

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

394^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1971

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

CONGEDI Pag. 20071

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 20071

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 20072

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 20071

Presentazione di relazione 20072

Discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa

del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

GERMANÒ Pag. 20091

SCARDACCIONE 20100

SOTGIU 20073

GIUNTA CONSULTIVA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITA' EUROPEE

Variazioni nella composizione 20071

INTERROGAZIONI

Annunzio 20107

PARLAMENTO

Convocazione in seduta comune 20071

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

BERNARDINETTI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Sema per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Informo che il Presidente della Camera dei deputati ha convocato il Parlamento in seduta comune per mercoledì 27 gennaio 1971, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno: « Votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore della Magistratura ».

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee, prevista dall'articolo 21-bis del Regolamento, il senatore Bermani in sostituzione del senatore Banfi dimissionario.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PINTO. — « Inclusionione di rappresentanti dei collegi provinciali delle infermiere professionali ed assistenti sanitarie visitatrici e vigilatrici d'infanzia in commissioni di concorsi per il personale sanitario ausiliario addetto ai servizi dei comuni e delle provincie » (1497);

CALEFFI, MARIS e ALBERTINI. — « Norme di applicazione della legge 24 maggio 1970, numero 336, recante benefici a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1498).

Comunico inoltre, che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 1° dicembre 1970, n. 935, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1970 » (1499).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge:

« Interventi per la riconversione e ristrutturazione industriale » (1120), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Germanò e Premoli hanno presentato una relazione di minoranza sui disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario » (612); NENCIONI ed altri. — « Modifica dell'ordinamento universitario » (30); GERMANÒ ed altri. — « Nuovo ordinamento dell'Università » (394); GRONCHI ed altri. — « Provvedimenti per l'Università » (408); SOTGIU ed altri. — « Riforma dell'Università » (707); ROMANO ed altri. — « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81); BALDINI e DE ZAN. — « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229); FORMICA. — « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236); TANGA. — « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che la 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), nella seduta di stamane, ha proceduto all'approvazione del testo coordinato del disegno di legge: SIGNORELLO ed altri. — « Norma integrativa delle leggi 13 luglio 1965, n. 882, e 5 giugno 1965, n. 707, modificate dalla legge 10 luglio 1969, n. 469, concernenti gli ordinamenti della banda della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1305).

Comunico inoltre che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati ZACCAGNINI ed altri. — « Archivi storici parlamentari » (1372);

2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Deputato BIANCO. — « Modifica alla legge 22 gennaio 1934, n. 30, sull'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore » (1466), *con modificazioni*;

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BERTHET. — « Trasferimento di beni immobili dello Stato e della ex GIL alla Regione Valle d'Aosta » (552);

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Prevenzione degli infortuni causati da fughe di gas negli ambienti domestici » (918) e ALESSANDRINI ed altri. — « Norme per la sicurezza sull'impiego del gas combustibile » (1184), *in un testo unificato e col seguente titolo*: « Norme per la sicurezza sull'impiego del gas combustibile »;

11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

Deputati DE MARIA ed altri. — « Soppressione dei compensi fissi per i ricoveri ospedalieri di cui all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, e della Cassa nazionale di conguaglio di cui al decreto-legge 18 novembre 1967, n. 1044, convertito in legge 17 gennaio 1968, n. 4 » (1454), *con modificazioni*.

Discussione dei disegni di legge:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore

Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa dei senatori Nencioni, Crollalanza, Dinaro, De Marsanich, Franza, Filetti, Fiorentino, Grimaldi, Latanza, Lauro, Picardo, Tanucci Nannini e Turchi; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa dei senatori Germanò, Premoli, Bergamasco, Veronesi, Arena, Balbo, Biaggi, Bonaldi, Bosso, Chiariello, D'Andrea, Finizzi, Masobrio, Palumbo, Perri e Robba; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa dei senatori Gronchi, Montale e Ruini; « Riforma dell'Università », d'iniziativa dei senatori Sotgiu, Piovano, Farneti Ariella, Bonazzola Ruhl Valeria, Cinciari Rodano Maria Lisa, Fortunati, Papa, Perna, Renda, Romano, Rossi, Fabbrini, Salati, Maccarrone Antonino e Gianquinto; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa dei senatori Romano, Bonazzola Ruhl Valeria, Farneti Ariella, Papa, Perna, Piovano e Renda; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Sotgiu. Ne ha facoltà.

S O T G I U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non è senza

significato che, quasi contemporaneamente, nei due rami del Parlamento si avvii il discorso su due riforme di grande rilievo: la riforma tributaria alla Camera dei deputati e la riforma dell'università qui al Senato; e non è senza significato che tutto questo avvenga subito dopo due avvenimenti altrettanto importanti: l'istituzione delle regioni e l'approvazione della legge sul divorzio, e mentre il dibattito politico e la lotta delle masse investono problemi centrali della riforma dello Stato, problemi che riguardano l'edilizia, la sanità, i trasporti, la politica economica nei confronti del Mezzogiorno, i contratti di fitto dei fondi rustici. Questo significa, a mio modo di vedere, che le lotte popolari, il dibattito politico e ideale hanno ormai condotto a un assai elevato livello di maturazione la coscienza che l'Italia va mutata nelle sue strutture fondamentali. E mi sembra che non sia un caso se a questa esigenza riformatrice così profonda, e nel vano tentativo di eluderla, le forze di destra abbiano risposto o rispondano con la richiesta di un mutamento istituzionale di tipo autoritario che appunto dovrebbe servire a respingere questa volontà di rinnovamento.

Per questa linea di riforme noi comunisti ci battiamo e ci siamo battuti sempre. Ci si consenta perciò non tanto di essere soddisfatti se il nodo delle riforme si avvia oggi ad essere sciolto, quanto invece di premere ancora perchè all'affermazione della necessità delle riforme corrisponda un reale disegno riformatore.

È difficile tuttavia non rendersi conto che a questa necessità che è nelle cose — perchè è il portato di un processo storico ricco e complesso, animato da grandi lotte popolari — fa riscontro una contraddittoria e contrastante volontà che è nel Governo di centro-sinistra; il quale, dinanzi a problemi urgenti, e che richiedono soluzioni radicali, o ha sistematicamente adottato la tattica del rinvio, o ha risposto con la repressione o, come nel caso della riforma tributaria e in quello della riforma dell'università, non accompagna un reale disegno riformatore alla conclamata volontà di riformare.

La tattica del rinvio tanto spesso usata nei confronti dei problemi della scuola è la strada senza dubbio più facile per un Governo che non sia veramente animato da una volontà riformatrice, ma a lungo andare è una strada insostenibile perchè dinanzi ad una realtà divenuta insopportabile i provvedimenti che si adottano, le cosiddette leggine, mentre sembrano riparare un guasto invece lo aggravano in modo irreparabile.

La seconda strada, frequentemente seguita, è quella di affrontare i problemi, ma per eluderli, di dichiararsi pronti all'impegno per poi invece ad esso chiaramente sottrarsi. La riforma tributaria — anche se non mi è possibile esaminarne i contenuti — mi sembra un esempio classico di promesse non mantenute, di impegni disattesi se si presta attenzione agli orientamenti conservatori che la informano. Questo comportamento ha conseguenze gravissime non solo perchè si colpisce la fiducia delle masse nella possibilità di una politica democratica di riforme e si aprono così le porte a teorizzazioni non accettabili, ma perchè si rende più grave la situazione in fondamentali settori della vita nazionale e quindi si aggrava in senso generale la situazione per quanto attiene allo sviluppo economico o culturale e all'arricchimento e approfondimento della democrazia.

Infine abbiamo assistito alla risposta alle richieste di riforma data con la violenza, con la repressione o, quando non è stato possibile mettere in atto tutto questo, con la minaccia per lo meno di far ricorso alla maniera forte; e cioè abbiamo visto adottare metodi e mezzi che oltre a lasciare insoluti i problemi rischiano costantemente di indebolire le istituzioni democratiche del Paese, di ricondurle ad epoche che sono ormai tramontate e che nessun disegno conservatore è in grado di poter rinnovare.

Ad uno dei problemi centrali della vita nazionale, quello della scuola e della università, si è tentato di dare alternativamente tutti e tre i tipi di risposta. Per un verso è stato ed è ancora nella pratica del Governo il costante rinvio dei pro-

blemi. A questo proposito non vale nemmeno la pena — io credo — di produrre una documentazione tanto i fatti sono noti. La estensione dell'obbligo scolastico ai 14 anni è stata ritardata di oltre dieci anni dalla entrata in vigore della Costituzione. La scuola materna statale è ancora ben lungi dall'essere un impegno generalizzato. La riforma della scuola media superiore, che doveva essere la premessa indispensabile della riforma universitaria, è ancora allo stadio delle indagini e degli studi. La riforma universitaria si trascina ormai da due legislature. Questa pratica trova riscontro in una tecnica legislativa che si esprime in leggine, in leggi-ponte, in decreti che dovrebbero servire a porre riparo a situazioni insostenibili ma che invece creano le premesse per l'insorgere di nuove crisi. Credo a questo proposito che debba essere denunciata con estrema durezza la drammatica situazione dell'edilizia scolastica, sia quella della scuola materna e dell'obbligo, come quella della scuola media superiore, sia quella gravissima dell'università; situazione che induce molti a ritenere non credibile ogni proposito riformatore, e che appunto è la conseguenza di questa inammissibile politica del rinvio.

Ma ai problemi della scuola e dell'università si è tentato anche, e si tenta, di dare una risposta di tipo autoritario e poliziesco. Da questi banchi si è sempre levata alta la protesta contro l'intervento della polizia o di autorità scolastiche borboniche nel tentativo di respingere le rivendicazioni avanzate dal movimento degli studenti. Sia la lotta degli studenti universitari sviluppatasi in un primo momento, sia successivamente quella degli studenti delle scuole medie sono partite e partono da esigenze reali, dalla necessità di modificare radicalmente la scuola e l'università nell'interesse della cultura e della democrazia, nell'interesse dello sviluppo sociale ed economico del Paese.

Il non comprendere questo, il pensare che a questa richiesta di mutamenti profondi insorgenti dall'avanzata impetuosa delle forze produttive e della società civile, possa essere data una risposta di carattere

poliziesco e giudiziario è tipico di una direzione politica, qual è appunto il centro-sinistra, che ha smarrito il senso reale delle cose e che può pensare, quindi, che bastino i manganelli o i candelotti lacrimogeni per risolvere problemi che oggettivamente insorgono in una società il cui sviluppo democratico è d'altra parte garantito da grandi, imponenti forze proletarie.

Sembra, tuttavia, che il centro-sinistra, posto nella impossibilità di eludere ancora i problemi di fondo della società nazionale, voglia abbandonare la tattica del rinvio o dell'intervento autoritario per affrontare la discussione sulle riforme, anche se, come è facile constatare, le soluzioni che vengono proposte non danno garanzia che i problemi li si voglia risolvere veramente.

Non c'è da meravigliarsi che questa sia la situazione, se è vero, come è vero, che il Governo è ormai come il campo di Agrimante dove è la discordia a dettare legge, o, se vogliamo usare una figurazione più politicamente corretta, se è vero che all'interno delle forze governative già si pensa a quegli equilibri più avanzati che, esplicitamente evocati da dirigenti responsabili, sono d'altra parte indispensabili per consentire al Paese un nuovo slancio nel suo sviluppo, sono la premessa di quella svolta a sinistra nella direzione politica che noi, anche nel nostro ultimo congresso, abbiamo indicato come l'alternativa vera ad un Governo e ad una politica il cui fallimento è largamente ammesso.

La proposta di legge di riforma universitaria che abbiamo in discussione al Senato, come la riforma tributaria in discussione alla Camera, sono infatti l'esempio tipico di una affermazione di volontà riformatrice che tuttavia non riesce a tradursi in un reale disegno riformatore. Che così si possa affermare non siamo noi a sostenerlo: la Democrazia cristiana ha recentemente organizzato un convegno di docenti universitari; di questo convegno, per quanto se ne è letto nel quotidiano « Il Popolo » e in altri giornali, si può affermare che è servito ad individuare le vere caratteristiche del disegno di legge approvato dalla maggioranza della 6ª Commissione del Senato.

Il collega senatore Morlino — così appunto risulta dal resoconto del « Popolo » — ha qualificato la proposta di legge per quello che è, quando, per sedare i contrasti laceranti, ha conclusivamente affermato in modo tranquillante che la legge di riforma non è tutto, confermando così che per riformare occorre ben altro. La direzione del partito repubblicano, che certo non può essere considerata un organismo particolarmente sensibile a disegni riformatori e ad una riforma dell'università in modo particolare, si è dichiarata nettamente contraria alla soluzione di indecoroso compromesso, che la legge ha dato ad uno dei problemi centrali della riforma, al problema del *full-time*, del pieno tempo. L'esperto, tra virgolette, dei problemi dell'università del Partito socialdemocratico, in una intervista al quotidiano « La Stampa », ha espressamente dichiarato che il testo approvato dalla Commissione del Senato non è un testo chiuso, con formulazioni irrinunciabili, ma è un testo che può anche essere modificato dal dibattito in Aula; il che sta a dimostrare che perfino nel Partito socialdemocratico ci sono insoddisfazioni e preoccupazioni per un disegno di legge che dovrebbe incidere in un settore così vitale per la vita del Paese.

Quanto diciamo sembra contraddetto dalle dichiarazioni cautamente ottimistiche del senatore Codignola, responsabile per la scuola del Partito socialista italiano e, senza alcun dubbio, uno degli autori, unitamente al senatore Bertola, del testo che abbiamo in discussione. Ma noi abbiamo la certezza che il senatore Codignola, come vorrà trarre le dovute conclusioni dai favori che il solo ANPUR, cioè l'Associazione nazionale dei professori di ruolo, sembra accordare al testo approntato con la sua assidua collaborazione, così saprà trarre dalle istanze di rinnovamento vive nel suo stesso partito alimento alla sua sensibilità culturale e politica per essere in Aula uno dei protagonisti nella battaglia per una profonda modifica del testo che è in discussione, così che alle dichiarazioni di volontà riformatrice faccia riscontro un reale disegno riformatore.

Vorrei dire infine che è lo stesso relatore di maggioranza nella sua misuratezza ed an-

che nella sua acuta sensibilità ai problemi dell'università a confermare che se si vuol dare all'Italia l'università della quale l'Italia ha bisogno è necessario andare ben al di là del mistificatore o disegno di legge che dobbiamo discutere.

Credo che non possiamo nascondere a noi stessi quanto è chiaro a tutta l'opinione pubblica e non solo ai più direttamente interessati (studenti, docenti e personale non insegnante), quanto il relatore di maggioranza d'altra parte dimostra con ricchezza di documentazione e con acutezza nei confronti della comprensione del fenomeno (sia pure, mi consenta di dirlo, senza poi trarne le logiche e dovute conclusioni): credo che sia concordemente ammesso, cioè, che l'università italiana è travagliata da una crisi che per la sua natura investe non solo l'organizzazione universitaria, ma coinvolge pericolosamente lo sviluppo culturale e produttivo del Paese.

Se ci rifacciamo al passato vediamo che affiorano spesso motivi di crisi nell'università italiana. Si può dire anzi che l'insufficienza dell'organizzazione universitaria e perciò l'aprirsi al suo interno di acute contraddizioni è uno dei dati costanti di quei periodi che possiamo chiamare di svolta nella storia politica e nella storia della cultura del nostro Paese.

Una crisi dell'università era viva alla fine del secolo scorso e di quella crisi profonda è l'eco nella prolusione che Antonio Labriola tenne nella università di Roma nel 1896 e nella polemica che il suo discorso suscitò nel mondo accademico di quel tempo. Dalla legge Casati, che, dopo la legge Boncompagni, aveva riordinato l'università italiana, erano passati circa quattro decenni; l'Italia nel corso degli anni aveva modificato profondamente l'apparato produttivo ed era in procinto di dare l'avvio ad un intenso ed impetuoso processo di industrializzazione che ad una classe dirigente di imprenditori agricoli e di ex aristocratici imborghesiti tendeva a sostituirne un'altra di capitalisti legati alla produzione industriale. Un vecchio mondo culturale, ispirato al positivismo, tramontava, un vecchio mondo culturale che pure era stato fortemente creativo, così da consentire al

Paese di consolidare una unità tanto difficilmente raggiunta.

Carducci cantava allora: « Salute o Satana - O ribellione - O forza vindice — Della ragione », a simboleggiare poeticamente un mondo che la demistificazione della mitologia romantica e l'osservazione della realtà aveva posto come ideali educativi per le generazioni di italiani che erano stati protagonisti del rafforzamento del Paese che così fortunatamente era giunto alla propria unificazione. In modo certo meno poetico ma altrettanto efficace questi ideali educativi il Gabelli aveva proposto avanzando il quesito diventato famoso: pesa più un pesce morto o pesa più lo stesso pesce quando è vivo? indicando come risposta all'interrogativo la semplice bilancia che ai fini della soluzione del problema era senza dubbio più efficace di qualsiasi indagine metafisica.

La crisi di queste concezioni ideali e di questa cultura era la conseguenza per un verso dello sviluppo del movimento operaio, del suo organizzarsi, e, con l'organizzarsi, del suo proporre un nuovo modo di concepire il mondo e quindi di una proposta di nuovi processi educativi e di una nuova concezione del sapere, e perciò della richiesta di una diversa organizzazione degli studi: un nuovo modo di concepire il mondo che traeva la sua ispirazione dal materialismo storico del quale il Labriola era appunto il geniale interprete nel mondo della cultura italiana. Ma la crisi trovava anche alimento in concezioni nuove, spiritualistiche che la borghesia a sua difesa veniva elaborando e che nei primi decenni del secolo, per opera di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, trovarono non solo credito e diffusione ma riuscirono ad imporre anche una loro egemonia.

Una riforma dell'università è in primo luogo una riforma degli ideali educativi che si esplica mediante una didattica riformata che sia capace di trasmettere alla scuola i contenuti culturali nuovi che la società nel suo complesso è venuta elaborando. È per questo che la crisi dell'università che ci è testimoniata dal Labriola è particolarmente significativa, e non secondo una angolazione esclusivamente pedagogica o di storia della cultura, ma ai fini della soluzione della crisi

che investe l'università di oggi, e che se è una crisi di contenuti culturali è una crisi tuttavia che investe direttamente e prepotentemente anche la vita politica.

In Labriola, nel momento in cui afferma che è necessario sopprimere le facoltà perchè espressione istituzionale di una ripartizione del sapere non più rispondente alla nuova realtà sociale e produttiva e alle teorizzazioni che questa realtà suggerisce, è vivo il concetto che alle nuove generazioni doveva essere data una nuova formazione culturale che riconducesse a unità il processo conoscitivo. Le nuove generazioni di intellettuali, che ancora erano una *élite* e che dovevano sia essere immesse nel processo produttivo, sia essere poste alla direzione del Paese, senza questo nuovo tipo di formazione culturale non avrebbero potuto nè dominare il processo produttivo, del quale sarebbero diventate culturalmente subordinate, nè assolvere a una funzione di direzione politica, che solo se si è in grado di dominare i processi dello sviluppo può esercitare una funzione progressiva per lo sviluppo generale della società.

Labriola, socialista, aveva chiaro dinanzi a sé il problema di una classe operaia subalterna che doveva tuttavia diventare classe egemone e gli ideali educativi, la riforma che proponeva erano strumento di elevazione di questa classe. Ma da buon marxista, da leninista *ante litteram*, se così è possibile esprimersi, questo suo ideale educativo, questa sua proposta di riforma si proponeva anche l'obiettivo di formare una classe dirigente che certo nelle condizioni del tempo non poteva essere che borghese, ma tuttavia capace di ripudiare i metodi della reazione cospirativa per aprire al Paese la via di uno sviluppo democratico.

La crisi dell'università esplose poi nuovamente, a riconferma che essa è anche il riflesso di crisi più generali che investono tutto il Paese, quando, con il rafforzarsi del capitalismo e l'impetuosa espansione industriale, avvenuta nel periodo giolittiano in un primo tempo, con la guerra in un secondo tempo, l'organizzazione dello Stato liberale fu sottoposta ad una tensione così violenta da uscirne spezzata e stravolta. Allo Stato

liberale si sostituì quello autoritario e fascista; e la legge Casati, che aveva resistito malgrado le critiche più profonde, che erano il riflesso delle modificazioni intervenute nella società, fu definitivamente abbandonata per essere sostituita dalla legge Gentile, modificata successivamente da De Vecchi, rielaborata in un testo unico dal ministro Ercole e ulteriormente modificata infine dal ministro Bottai.

Anche in questo caso dalla riforma e dalle successive modificazioni quello che emerge non è soltanto una diversa strutturazione dell'università, un nuovo ordinamento, una nuova organizzazione interna degli studi, ma essenzialmente un nuovo ideale educativo e una nuova concezione del sapere che vengono proposti per la formazione delle nuove generazioni. Certo, la riforma Gentile ha, al suo interno, elementi di profonde contraddizioni ed è stata per aspetti importanti radicalmente modificata da De Vecchi e poi da Bottai; le diversità dei vari testi corrispondono all'evoluzione del fascismo in un regime sempre più autoritario e più intollerante. Ma è anche certo che premessa alle successive modificazioni, quelle che hanno consentito che anche le università tendessero a trasformarsi in caserme razziste malgrado l'opposizione coraggiosa dei gruppi di studenti e di docenti antifascisti, è la concezione del sapere che è caratteristica dell'idealismo: una concezione che, poichè declassa la scienza ad attività subalterna e considera mera attività pratica la conoscenza del mondo, tende ad aprire un solco incolmabile fra attività speculativa e conoscitiva e attività pratica, fra ricerca e insegnamento, fra attività scientifica e attività professionale; e quindi apre anche la strada a tutti i giustificazionismi, sia che si tratti di giustificare l'assassinio di Matteotti o di Gramsci o che più tardi in nome della razza si tratti di giustificare lo sterminio degli ebrei nei campi nazisti.

Così l'università, se dal punto di vista della sua organizzazione interna diventa gerarchizzata sino all'assurdo, con il ministro della pubblica istruzione o il re (in seguito anche imperatore) che sono arbitri di tutto, per un altro verso degrada la ricerca scientifica a livelli non mai raggiunti, tanto che

non è azzardato affermare che in larga misura il fallimento della politica economica del regime fascista è strettamente dipendente dall'infimo livello al quale fu degradata la cultura italiana, costretta a razzolare in un chiuso ed autarchico orticello.

Certo a questo abbassamento del livello culturale ha contribuito anche la fuga dei cervelli provocata dalle leggi razziali e il gretto provincialismo trionfante all'insegna della autarchia e della parola d'ordine calloalbertina « l'Italia farà da sè », ma è certo anche che non è senza significato che, mentre le automobili andavano a carbonella e si cercava di estrarre il ferro dalle sabbie della spiaggia di Ostia, non si riusciva a scoprire il metano nella Valle Padana e il petrolio nella colonia di Libia.

La crisi dell'università non è dunque un fatto nuovo, come i due momenti rapidamente e superficialmente citati stanno a dimostrare ma, come si è visto, è sempre legata ad una svolta della società nazionale; e, non vorrei essere frainteso, la crisi di oggi è anche più grave perchè più profonda è la svolta ideale e politica che si è realizzata nella nostra società, una svolta alla quale l'università italiana in modo troppo superficiale ha tentato di adeguarsi e di dare una coerente risposta.

La crisi di oggi nasce dallo scontro delle forze che nell'attuazione della Repubblica democratica configurata dalla Costituzione vedono l'unica possibilità di reale progresso che sia aperta innanzi al Paese e perciò si battono per una politica di riforme che modifichi le strutture produttive del Paese, la sua organizzazione interna e quelle istituzionali, tra le quali la scuola, che sono fondamentali al fine del suo ammodernamento e del suo sviluppo. L'acutezza dello scontro tra queste forze e le forze politiche e sociali che disperatamente resistono a questa necessità non procrastinabile di rinnovamento — scontro sociale e politico, e ora anche parlamentare, che è oggi al centro del Paese, che investe i problemi della scuola e dell'università, della sanità, dei trasporti, della casa, del regime fiscale — è la conferma che questa crisi, che il centro-sinistra con la sua politica ha contribuito ad esasperare ed a condur-

re alle conseguenze estreme, è giunta ormai ad una fase decisiva nella quale spetta alle forze di sinistra, laiche e cattoliche, trovare l'unità necessaria perchè abbia esiti positivi.

La storia di questi decenni di accesa battaglia politica e di dura lotta di classe, è la storia assai spesso bagnata di sangue che le forze popolari e in primo luogo il nostro partito hanno condotto per impedire che la Costituzione venisse stravolta e per affermarne invece la piena e completa attuazione.

All'attacco politico, condotto sempre in prima fila dalla Democrazia cristiana con i governi centristi prima e di centro-sinistra successivamente, all'attacco sociale condotto da un padronato che si è sempre sentito potente non solo e tanto per la sua specifica forza, ma per lo sfacciato sostegno governativo, il nostro partito, le forze che hanno accettato di unirsi a noi intorno ad una piattaforma democratica di attuazione della Costituzione, le grandi masse popolari hanno saputo rispondere con il coraggio e la tenacia che derivano dal convincimento profondo che non c'è altra strada per la salvezza dell'Italia se non quella di costruire quel tipo di società che, elaborato nei suoi principi ideali nella lotta unitaria per la Resistenza, ha trovato poi configurazione giuridica nella Costituzione della Repubblica.

Appare chiaro, mi sembra, che siamo giunti ad un momento decisivo di questa battaglia e che quindi è venuto il momento sia della completa chiarezza intorno alle questioni che vanno risolte, sia del rifiuto di quei compromessi che, sotto la parvenza di voler rinnovare, perpetuano in realtà il più deleterio degli equivoci gattopardeschi.

Nell'azione di maggioranza sono messi in evidenza, con un'analisi spesso abbastanza dura, i vari aspetti dell'attuale crisi delle università. Che, come scrive il relatore, ci sia una crisi del costume universitario, una crisi dei presupposti quantitativi (espressione questa che poteva essere più esplicita) così come una crisi di invecchiamento ed una crisi nelle strutture mi sembra possa essere accettato; ma laddove il discorso del relatore risulta carente è nella mancata spiegazione che si dà del perchè di questa crisi. Dobbiamo sforzarci di guardare più a fon-

do, se non vogliamo che ad un discorso di superficie corrispondano poi soluzioni che non incidano nella sostanza. Il fatto è che l'università di oggi non ha accolto che assai parzialmente, sia nelle sue strutture istituzionali sia nei contenuti culturali, le aspirazioni fondamentali della Resistenza e della Costituzione della Repubblica. Vero è senza dubbio che sono state eliminate alcune delle caratteristiche più aberranti della vecchia università fascista: la laurea in camicia nera, ad esempio, la cultura militare come materia d'esame, ed è vero anche che i rettori ed i presidi di facoltà non sono più di nomina regia. Ma se guardiamo nel profondo, l'abolizione di questi aspetti più smaccatamente caratteristici del costume fascista non è stata, nè poteva essere, produttiva di risultati molto fecondi sul terreno della costruzione di una democrazia universitaria.

In realtà, che l'università sia ancora largamente chiusa alla democrazia qual è prevista dalla Costituzione repubblicana è facile constatarlo non appena si esamini il suo regime interno, la sua gestione, il reclutamento del suo personale. Il rettore, i presidi di facoltà non sono più di nomina regia, ma elettivi, ma chi li elegge? Ad eleggere i rettori sono i professori di ruolo dell'ateneo, e cioè quei circa tremila professori che, in un'università dove convivono 700 mila studenti, oltre 20 mila professori variamente impegnati nel processo educativo e molte migliaia di dipendenti impegnati in attività tecniche ed amministrative o ausiliarie strettamente connesse con la ricerca e l'insegnamento, rappresentano una percentuale così bassa che quasi è impossibile calcolarla. Quando cioè si attua nella forma più completa, con l'estensione del voto anche alle donne, il suffragio universale, nell'università non si va oltre ad una gretta concezione corporativa del diritto di voto. L'elezione dei presidi da parte dei consigli di facoltà avviene con i voti anche dei professori aggregati, il che vuol dire che c'è per i presidi un allargamento dell'elettorato attivo di circa un migliaio di unità, ma il che vuol dire anche che a decidere, in una facoltà di molte migliaia di studenti, possono essere anche 4-5 professori. Se in una facoltà di lettere o di

magistero il professore di letteratura italiana sarà un semplice incaricato, con migliaia di studenti dinanzi ai quali rispondere della sua attività didattica e scientifica e dell'organizzazione della facoltà per quel settore di insegnamento, non avrà alcuna voce in capitolo nel consiglio di facoltà chiamato a decidere della politica scolastica; se per ipotesi sarà di ruolo il professore di sanscrito, che difficilmente avrà la fortuna di insegnare a più di una decina di studenti, i poteri di dirigere e di decidere tramite il consiglio di facoltà saranno invece a lui conferiti.

Vorrei che non si pensasse che voglio con questo esempio avallare un'assurda distinzione, che pure sussiste, tra materie fondamentali e complementari. L'esempio serve a dimostrare che i consigli di facoltà, per il regime non democratico che esiste tuttora all'interno dell'università, assai difficilmente possono decidere con cognizione di causa di una politica per la ricerca e per l'insegnamento, perchè assai spesso manca ad essi l'apporto proprio di coloro che sono impegnati in settori decisivi di insegnamento e di ricerca.

È superfluo che ricordi che nessun diritto è riconosciuto agli studenti, nemmeno quello di riunirsi in assemblee, e che secondo un articolo del testo unico fascista tutto il personale ausiliario costituisce un corpo di polizia allo scopo di mantenere l'ordine e la disciplina all'interno dell'ateneo. Questo corpo di polizia è alle dipendenze dei docenti, ai quali perciò è riservata, oltre all'attività di insegnamento, anche la funzione di commissari di pubblica sicurezza. Certo il movimento studentesco ha imposto, con una violenza che in questo caso è da chiamare santa, il decadere di fatto di questo costume per lo meno nella grande maggioranza degli atenei italiani. Le conseguenze di una violenza che non aveva alternative le hanno pagate per primi gli studenti anche con i loro morti e con i loro carcerati, ma le ha pagate la società nel suo complesso che ha visto riaffiorare orientamenti e tendenze che oggettivamente rendono più complesso il generale processo di rinnovamento della vita italiana.

Questo tipo di gestione, così come è inevitabile in ogni gestione che sfugga ad una pienezza di vita democratica, questo tipo di gestione che solo in superficie si allontana dagli orientamenti della riforma Gentile o del testo unico fascista è la causa diretta della generale corruzione del costume universitario, che è documentata dal relatore di maggioranza, ma è anche la causa dell'impoverimento culturale dell'università di oggi e quindi della sua impossibilità di adeguamento alle necessità della società moderna e della sua impossibilità di resistenza alle spinte esterne che tendono a dequalificarla e ad asservirla ad interessi diversi da quelli della scienza.

Non voglio qui aprire — nè parlare di corruzione del costume universitario — quei casi che la stampa nazionale ha reclamizzato e che sono stati denunciati pubblicamente in libri bianchi o in documenti responsabili di associazioni universitarie; alcuni dei quali — ultimi quelli che investono la facoltà di medicina dell'Università di Torino — sono oggetto di indagine del giudice istruttore. Vorrei solo richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori sul fatto che nella violenta e giusta polemica che si è sviluppata contro questa corruzione, corruzione che lo stesso relatore di maggioranza mette in preciso rilievo, la terminologia che si è usata per definire i protagonisti dell'attuale regime feudale è stata tratta dal regime feudale a sottolineare il fatto che i baroni della cattedra perpetuano nella Repubblica italiana fondata sul lavoro un regime di potere che è al di qua di ogni ordinamento democratico e liberale. Certo l'altro termine usato — non si pensi che io voglia fare una disquisizione filologica — è quello di mafia universitaria. E quando si pensa ai più clamorosi episodi di nepotismo, a generazioni di docenti che si spartiscono nel tempo le province del sapere, e degli affari, questa definizione ha la sua validità, non foss'altro perchè richiama l'intervento non soltanto del legislatore ma di un giudice istruttore che sia sensibile non soltanto ai reati di adunata sediziosa o di occupazione di edifici pubblici compiuti dagli studenti. Ma questo stesso fenomeno mafioso (mi si consenta

una espressione disgraziatamente divenuta per l'università di uso corrente) ha origine anch'esso, fatte salve le propensioni individuali, in quel regime baronale che è caratteristico di un'università ancora largamente ancorata a vecchie forme di organizzazione non democratica.

La legislazione repubblicana non ha in realtà modificato, se non superficialmente, la precedente legislazione universitaria che è strettamente connessa all'esercizio di questo potere anche perchè non esiste un criterio oggettivo di allargamento degli organici. La cosiddetta distribuzione delle cattedre alle singole università e facoltà è infatti soltanto il frutto di patteggiamenti, di esercizio di influenze, di concessioni reciproche, di manovre di sottogoverno. Ma l'assegnazione da parte del ministro di una cattedra ad una determinata facoltà non comporta come conseguenza immediata e oggettiva l'immissione in ruolo di un docente. Quella cattedra, pur essendo stata richiesta mettendo in moto un complesso gioco di influenze politiche o accademiche, può restare scoperta per anni perchè il consiglio di facoltà, ottenuta la cattedra, può non avere interesse a richiedere il concorso nel timore che possa essere vinto da persona non gradita. Quando poi sarà chiesto il concorso, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, il ministro lo possono anche bloccare o hanno l'autorità anche di non farlo svolgere. Nell'ipotesi che il concorso venga espletato, entra in gioco un altro meccanismo la cui assurdità è stata vivacemente messa in luce da recenti episodi denunciati dalla stampa, episodi che hanno giustamente stupito l'opinione pubblica che non immagina che si possa conoscere il nome del vincitore di un concorso un anno prima che il concorso stesso sia stato bandito. Ma si tratta di episodi che non possono stupire chi conosce il meccanismo concorsuale previsto da una legislazione universitaria che, così come mette l'università nelle mani di un ristrettissimo gruppo di docenti, a questi stessi docenti affida anche il compito della selezione di coloro che li dovranno affiancare e poi sostituire (e la sostituzione — unico caso, credo, nella legislazione italiana che concerne i dipendenti dello Stato — av-

viene al 75° anno di età) nella gestione dell'università, cosicchè il ricambio possa essere assicurato senza scosse, senza mutamenti di indirizzi, senza che le istituzioni abbiamo a subire il trauma di un rinnovamento profondo e democratico.

Chiunque conosce l'università italiana sa bene che questo è il regime dal quale è regolata nelle sue linee fondamentali, perchè se volessimo sminuzzare l'argomento, questo regime apparirebbe ancor più assurdo ed incompatibile con un regime generale di democrazia.

Non c'è da stupirsi se contro questo regime, che, come ho detto, le vicende più recenti hanno, di fatto se non sul piano giuridico, in parte modificato, non fosse altro perchè al suo interno vi è penetrata in profondo la critica della contestazione studentesca e dei docenti democratici, non c'è da stupirsi, dicevo, se contro questo regime universitario sia insorta ormai l'opinione pubblica per chiederne un mutamento; un'opinione pubblica largamente sensibilizzata da un possente movimento studentesco che anche per aver condotto certe sue tesi ad una esasperazione irrazionalistica ha accelerato gli elementi di una crisi che era necessario scoppiasse per restituire l'università a quella funzione essenziale che deve assolvere in una società civile che vuole sempre più progredire e andare avanti.

Ma un'università così strutturata, baronale, per usare un'espressione entrata nell'uso, non può essere altro se non un'università il cui autoritarismo investe per necessità di cose anche il rapporto tra docente e studente e quindi introduce nel processo educativo distorsioni profonde, elementi di vera e propria diseducazione. Un processo educativo fecondo, che proponga cioè ideali educativi che camminino nel senso in cui cammina la storia, non può infatti essere fondato che su un rapporto corretto di dialettica creativa tra docente e discente; il che vuol dire anche, se l'osservazione la si generalizza come è corretto si faccia, che un processo educativo fecondo può solo stabilirsi in un rapporto corretto di dialettica creativa tra scuola e società nel suo complesso.

La lotta contro l'autoritarismo, che è stata al centro della battaglia studentesca, solo

nei suoi aspetti più superficiali è stata una lotta per liberare l'università dalle bardature autoritarie più assurde. In realtà la lotta contro l'autoritarismo è stata lotta per ristabilire un rapporto creativo tra studente e docente e tra scuola e società, così da poter restituire alla università quella funzione, che è venuta perdendo, di stimolo critico allo sviluppo culturale e civile. Il fatto che questa lotta abbia assunto anche aspetti paradossali, e appunto per questo non accettabili, ha, per un osservatore attento, una importanza non decisiva. L'assemblea permanente, i controcorsi, il voto unico, il voto politico, l'abolizione dell'esame per citare soltanto alcuni dei temi intorno ai quali più si è discusso nel corso del movimento, sono stati tutti manifestazione di una logica il cui obiettivo non è quello di distruggere l'università o di distruggere la cultura o di dequalificarla, come spesso si afferma e come in qualche caso può essere accaduto; ma sono manifestazioni il cui obiettivo, che nè il Governo nè il mondo accademico ufficiale nel suo complesso si sono proposti, è quello di mettere l'università al centro della battaglia culturale ed ideale al fine di rinnovare la società nazionale.

La relazione di maggioranza (la si cita in quanto documento ufficiale del Parlamento, ma i concetti che vi sono espressi riflettono convincimenti largamente diffusi) sottolinea l'invecchiamento dei contenuti educativi dell'università, sottolinea la sua arretratezza rispetto all'avanzata della società civile nel suo complesso, sottolinea il suo distacco dalla vita, dalla realtà, dai problemi concreti che sono stati posti dall'impetuoso sviluppo delle scienze, della tecnica, della capacità produttiva del Paese. Che questo sia avvenuto, che l'università sia oggi questa, non penso che ci sia qualcuno che lo possa mettere in dubbio. Ma anche a questo proposito non è sufficiente (come fa la relazione di maggioranza) indicare con esattezza qual è il fenomeno dinanzi al quale ci troviamo, o soffermarsi soltanto ad analizzarlo. Bisogna non avere esitazioni nell'affermare che rotto, per la spinta di un autoritarismo sempre più sterile e gretto, il giusto rapporto educativo tra docente e studente, tra università e società, la cultura universitaria italiana, già

immeschinita dal fascismo, non ha saputo reggere ai fenomeni che hanno caratterizzato le vicende culturali e politiche di questo dopoguerra.

Con l'arrivo nella provincia italiana (perchè il fascismo aveva isolato la cultura italiana dalla cultura europea e mondiale) in modo caotico e tumultuoso e non storicamente selezionato degli apporti culturali più diversi, provenienti da Paesi nei quali lo sviluppo culturale non era stato inceppato dalle limitazioni della libertà che avevano caratterizzato il fascismo, il mondo universitario italiano, in larga misura, non ha saputo comprendere la funzione disgregatrice esercitata dai valori naturali espressi da una società orientata dalle esigenze dei grandi gruppi monopolistici, portatori di ideologie oltre che di una pratica di vita, alienanti e consumatori di un tipo di cultura non creativo, anche perchè imposto dalla richiesta sempre più larga di un tecnicismo esasperato; così anche il mondo universitario italiano non ha generalmente avvertito il valore dell'affermarsi, con lo sviluppo ed il rafforzamento del movimento operaio, non solo di ideologie nuove e quindi di una richiesta generale di revisione dei contenuti culturali tradizionali, ma nemmeno il significato della richiesta di una maggiore generalizzazione dei livelli culturali ad alto livello scientifico.

È con senso di responsabilità che si deve affermare che dall'interno del mondo accademico universitario, tranne eccezioni tanto più meritevoli in quanto non hanno potuto aprire una via nuova che fosse valida per tutti, tranne queste eccezioni — ripeto — non è stata data una risposta esauriente ai problemi nuovi che si sono aperti dopo la caduta del fascismo nel corso di anni pur così ricchi di esperienze positive in altri settori della vita nazionale. Anzi è con amarezza che si deve affermare che questi anni sono stati caratterizzati invece da una grave involuzione che non ha investito solo il quadro istituzionale dell'università ma la sua capacità stessa di fornire al Paese tutte le competenze professionali nuove delle quali il Paese ha bisogno come conseguenza dell'impetuoso sviluppo tecnologico.

Con durezza dobbiamo però chiamare la Democrazia cristiana ed i suoi alleati di Governo, dobbiamo chiamare il centro-sinistra a rispondere delle gravi responsabilità che essi portano per aver consentito che l'università italiana degenerasse fino ai livelli attuali. È responsabilità del Governo di centro-sinistra se il testo unico fascista non è stato abrogato e se quindi l'autoritarismo universitario ha avuto ed ha perfino un fondamento legislativo; è responsabilità del Governo se non è mutato il quadro istituzionale della nostra università; è responsabilità del Governo se all'università sono stati negati i mezzi per essere il centro della ricerca scientifica, e se questi mezzi sono stati invece dirottati in altre direzioni; è responsabilità del Governo, quindi, se l'università è venuta progressivamente perdendo la possibilità stessa di essere il centro formatore delle nuove generazioni; è responsabilità del Governo se, lesinando mezzi e strumenti legislativi idonei, ha consentito che le università possano ancora essere aperte solo perchè gli studenti non le frequentano e se sulla vita della università italiana possa pesare lo scandalo dei centomila studenti aggruppati nell'università di Roma; è responsabilità del Governo, infine, se la creazione di nuove università è diventata strumento di sottogoverno, se si sono istituite università per interesse solo delle fortune elettorali di un ministro o di un sottosegretario od anche di un semplice deputato, chiaramente indicando con questo modo di procedere che il disprezzo per il cosiddetto « culturame » non era specifica caratteristica di un ministro dell'interno, ma invece la linea di condotta di un'intera formazione governativa.

Certo non saremo noi a negare che il Governo di centro-sinistra ha ripetutamente dichiarato di voler attuare quella riforma che è necessaria non solo all'università, ma allo sviluppo generale del Paese.

Il progetto di legge Gui è il primo esempio che viene portato di questa volontà rinnovatrice; le vicende della legge n. 2314 sono sufficientemente note perchè sia necessario soffermarsi su di esse. Quella tormentata vicenda che risale a tempi nei quali il centro-sinistra trovava ancora i suoi teorizzatori

ha tuttavia messo in luce due esigenze dalle quali non può astrarsi chi sia animato da un reale proposito riformatore. La prima è che un progetto di riforma non può essere concepito come un progetto che esce concluso e perfetto dalla testa di un ministro o da quella di un gruppo di esperti, siano pure essi esperti del centro-sinistra; una riforma si può attuare se sui suoi obiettivi fondamentali convergono le forze politiche e sociali che sono interessate ad un profondo mutamento della società nazionale; il che vuol dire che una legge di riforma non può che essere il risultato di un libero ed aperto dibattito parlamentare, nel quale la maggioranza deve confrontare le sue tesi con quelle dell'opposizione in una dialettica politica che non può trovare remore ed ostacoli nella formula di Governo o nella solidarietà di coalizione, ma invece trova alimento nel terreno degli interessi di classe e dei grandi principi ideali.

Il naufragio della legge n. 2314 ha significato il naufragio di una concezione che rifiuta questo dibattito aperto e certo può considerarsi elemento positivo che si vada facendo strada tra i partiti di Governo, o per lo meno così sembra, il convincimento che sia necessario sul disegno di legge che abbiamo in discussione un dibattito aperto ed un confronto sostanziale sulle varie proposte e sulle posizioni dei diversi schieramenti politici. La seconda considerazione è che non è possibile portare avanti un proposito che sia veramente riformatore se coloro che sono direttamente interessati alla riforma non siano essi stessi parte attiva di questo proposito. La legge Gui cadde senza dubbio per l'opposizione parlamentare; ma a metterne in evidenza gli elementi inaccettabili perchè di vera e propria arretratezza è stato lo slancio riformatore del movimento degli studenti e dei docenti democratici, di coloro cioè che più direttamente erano interessati alla riforma. Esiste oggi intorno al disegno di legge che abbiamo in discussione una partecipazione convinta degli studenti, dei docenti, del personale non docente dell'università? Esiste una partecipazione convinta dell'opinione pubblica e delle grandi masse lavoratrici che se pure possono ignorare le questio-

ni di tecnica legislativa, tuttavia non ignorano i grandi problemi che travagliano l'università e inorridiscono dinanzi allo scandalo dei guadagni favolosi di coloro che hanno trasformato l'università in una bottega personale? Non esiste niente di tutto questo; i colleghi della maggioranza, il Governo, il Ministro della pubblica istruzione debbono sapere che questa legge ha l'ostilità degli studenti, ha l'ostilità della maggior parte dei docenti, ha l'ostilità del personale non docente, è vista con profondo scetticismo dall'opinione pubblica e dai lavoratori.

Nel dire questo non faccio un'affermazione gratuita ma mi limito a registrare dei dati di fatto e desidererei che di questi dati di fatto tenessero conto soprattutto sia il Ministro della pubblica istruzione che milita nello schieramento di sinistra del suo partito, sia l'onorevole Codignola che tanto ha contribuito alla stesura del testo che siamo chiamati a discutere e che nel dibattito per la formulazione degli articoli ha portato le posizioni della parte più avanzata dello schieramento di centro-sinistra.

Faccio questo richiamo perchè, mentre sono convinto che sia lecito giungere a compromessi per arrivare a posizioni più avanzate, ritengo che la possibilità che con il compromesso si raggiungano posizioni più avanzate è data solo dal fatto che al compromesso si giunga dopo aver dato l'ostracismo alle posizioni della destra. Due grandi pedagogisti, Giuseppe Lombardo Radice ed Ernesto Codignola, entrambi discepoli e ammiratori di Giovanni Gentile, hanno compiuto, mi sembra in una occasione che presenta alcune analogie con la nostra, lo stesso errore che compiono ora alcune forze che dichiaratamente affermano di voler combattere posizioni conservatrici, l'errore cioè di pensare che si possa riformare qualcosa alleandosi sia pure strumentalmente con le forze di destra, giungendo ad un compromesso con le forze di destra. Si tratta di due grandi pedagogisti la cui umanità, la cui buona fede, la cui onestà culturale e privata non può essere messa in discussione così come non può essere messo in discussione il contributo che essi hanno dato a mitigare gli effetti negativi di quella riforma

Gentile che, per essere patrocinata dalla destra, dal fascismo, non poteva non appalesarsi, come in realtà si è appalesata, se non come una controriforma, certo non sufficientemente tale per gli interessi che il fascismo in seguito espresse e che portarono a modificare ulteriormente il regime scolastico ma tuttavia strumento per una profonda involuzione della scuola italiana.

L'esempio che cito, che come tutti gli esempi non vuole essere altro che un punto di riferimento, viene ricordato soltanto perchè dà la possibilità di un giudizio politico generale sul disegno di legge che ci accingiamo a discutere, il quale si presenta come un testo che rappresenta il risultato di interminabili trattative durate oltre un anno e mezzo e inaccettabili compromessi intervenuti fra i gruppi che costituiscono una maggioranza così variamente composta. Questi compromessi hanno portato alla redazione di un testo macchinoso, involuto, confuso, spesso, da un punto di vista tecnico, di dubbia significazione, testo che se dimostra le difficoltà in cui il centro-sinistra si trova nel dare una risposta seria, organica ed avanzata ad un problema centrale per la vita nazionale come quello dell'università, dimostra anche come la parte più avanzata dello schieramento di centro-sinistra abbia abbassato le armi dinanzi all'attacco massiccio e concentrico della destra politica e della destra accademica, così da giungere al risultato cui si è giunti.

Questo testo, che registra una crisi della vecchia università ormai insanabile con i rimedi tradizionali, tenta di superare questa crisi con modificazioni istituzionali mutate spesso nel nome dal movimento degli studenti e dei docenti democratici. Su questo testo abbiamo già espresso con chiarezza, e sento il dovere di ripetere con altrettanta energia che il nostro giudizio è estremamente critico, poichè le innovazioni istituzionali sono essenzialmente nominalistiche, poichè egualmente nominalistico è il rinnovamento della didattica che esso propone, poichè le innovazioni non si traducono in uno spazio sufficientemente largo concesso all'iniziativa studentesca e insufficienti sono le proposte per superare l'isolamento in cui l'univer-

sità si trova nei confronti delle forze sociali, poichè nella sostanza la proposta di legge nel suo complesso non offre alcuna garanzia di una riforma reale dell'università, poichè infine è avvertibile cioè che sotto l'intendimento di mutare è vivo invece il proposito di lasciare quasi tutto immutato.

Si tratta, appunto perchè questi sono i suoi intenti ed i suoi propositi, di un disegno di legge che non può meritare in nessun modo la nostra indulgenza e che perciò, così come in Commissione fu detto, proprio dal senatore Codignola, in riferimento all'originario progetto di legge governativo, può semplicemente essere considerato come punto di riferimento per promuovere, attraverso un dibattito aperto e serrato, una revisione del testo che vada in profondità, così che si possa giungere a soluzioni, per lo meno sui punti essenziali, che aprano la strada ad un reale disegno riformatore; un punto di riferimento, sia pure significativo, intorno al quale sia possibile lavorare con quello spirito costruttivo, quella volontà positiva che ha animato la nostra paziente fatica nel corso dei lavori della Commissione, e che la maggioranza ha voluto frustrare, ma lavorare con l'esplicita affermazione di non cedere in nessun modo al ricatto della destra politica e accademica.

Prego i colleghi di non considerare ingiustamente drastico il giudizio sulla legge che noi formuliamo. Questo giudizio — che, come ho detto, è generalmente condiviso — parte dalla constatazione che la legge non affronta alla radice le cause della crisi attuale e quindi non consente di gettare le basi per un'università che, accordandosi con gli ideali della Costituzione, sia uno degli strumenti fondamentali del rinnovamento culturale del Paese, del suo sviluppo democratico, del suo progresso economico e sociale.

Mi si consenta di giustificare con una esemplificazione concreta queste affermazioni affrontando come punto iniziale la questione della vita democratica dell'università: perchè dalla soluzione che si dà a questo problema dipende poi l'altra, che è centrale per una riforma culturale, oltre che istituzionale, cioè la soluzione che viene data ai

problemi della didattica, la quale coinvolge il problema che è senza dubbio centrale della finalità che una società democratica pone al suo ordinamento universitario. È indubbio, a questo proposito, che il disegno di legge strappa dalle mani di poche migliaia di privilegiati il governo dell'università, così come è indubbio che l'istituzione della figura del docente unico facilita il superamento di un regime oligarchico di tipo baronale, e che

la composizione dei vari organi di governo (il consiglio d'ateneo, di dipartimento, di corso di laurea, di diploma), sia pure macchinosa, sia pure configurata in modo da garantire in ogni caso una maggioranza di docenti, poichè prevede in forme di rappresentanza minoritaria la presenza di tutte le componenti, offre la possibilità di un controllo delle decisioni e quindi allarga la sfera della democrazia.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue S O T G I U). Tuttavia quando parliamo di università secondo la Costituzione, di un'università che possa concorrere in modo creativo e critico al rinnovamento generale del Paese, due critiche di fondo vanno fatte a questa impostazione. La prima riguarda il ruolo che nel disegno di legge della Commissione viene riservato agli studenti. La questione è affrontata nel titolo V del disegno di legge della Commissione, dall'articolo 35 all'articolo 40, e il modo in cui viene affrontata è indicativo di una volontà che tende ad eludere la questione di fondo, e cioè, come si legge all'articolo 35, la questione « della rilevante funzione sociale e di propulsione dello sviluppo del Paese che assume la formazione culturale, scientifica e professionale dello studente ». Infatti quello che si concede agli studenti, oltre ad una paternalistica erogazione di assegni di studio, all'assistenza dell'opera universitaria, al diritto di riunirsi in assemblea, di gestire attività ricreative e culturali, di promuovere libere attività culturali, è una partecipazione minoritaria agli organi di Governo.

È innegabile — e non saremo noi per amor di polemica a negarlo — la situazione nuova e migliore nella quale si verrebbe a trovare lo studente con l'approvazione del disegno di legge: lo studente al quale oggi si contesta persino il diritto di riunirsi in assemblea. Ma è altrettanto innegabile che, con le disposizioni previste, quello che si esclude è proprio il problema di fondo, quello della parteci-

pazione attiva dello studente al processo educativo. E sotto questo aspetto che la legge non modifica in nessun modo l'autoritarismo antidemocratico che caratterizza il rapporto educativo attuale.

In quale modo lo studente può collaborare all'elaborazione dei piani di studio e di ricerca? In quale modo può contribuire a determinare le scelte fondamentali della ricerca? In quale modo può controllare i risultati del lavoro collegiale? In quale modo può contribuire ad orientare la propria preparazione professionale? La legge nulla dice a questo proposito e nulla dice perchè lascia tutto immutato ma, poichè la programmazione dell'attività di studio e di ricerca rimane ancora di competenza esclusiva del docente, nulla viene a modificarsi del regime interno dell'università perchè democrazia nell'università è non soltanto gestione non autoritaria del potere, ma anche e soprattutto possibilità che alle scelte culturali contribuiscano tutti coloro che sono, in un modo o nell'altro, ad un livello o ad un altro, elaboratori di cultura. Non saremmo noi certamente ad opporci che allo studente sia concesso, come propone il disegno di legge, all'interno dell'università uno spazio più ampio di quello che non abbia già oggi conquistato, ma certo è impossibile non constatare che le soluzioni proposte non allargano nella università la sfera della democrazia se nell'università un ampliamento dell'area democratica deve, come riteniamo, soprattutto consentire che

l'elaborazione della cultura non sia esclusivo appannaggio di coloro che sono ormai giunti a livello di docente.

Se si traggono da queste premesse le conseguenze, si comprenderà il perchè, malgrado alcune disposizioni che tendono ad includere negli organi dirigenti dell'università rappresentanze esterne al mondo accademico (nel consiglio di ateneo rappresentanze elette dagli enti locali) l'università che viene configurata dal disegno di legge approvato dalla Commissione non è, nelle sue caratteristiche fondamentali, diversa da quella della quale oggi giustamente viene sottolineata la crisi.

Il governo dell'università, la democrazia all'interno dell'università vengono visti in un quadro corporativo; l'università è ancora come un mondo chiuso in se stesso che rifiuta il contatto con il mondo esterno, che non partecipa alla vita del mondo esterno perchè nella sua gestione, e quindi nell'impostazione dei problemi che deve affrontare, non confluiscono le forze sociali protagoniste dello sviluppo anche culturale del Paese. Si riafferma perciò una concezione dell'università che, con termine improprio, potremmo definire autosufficiente in quanto si configura come un organismo chiuso in se stesso che determina la sua organizzazione, le sue finalità ed i suoi compiti non nel contatto vivo con la realtà del Paese, ma in base solo a decisioni che vengono prese al suo interno da maggioranze che, anche perchè staccate da ogni altra attività, finiscono con l'esprimere interessi prevalentemente corporativi ed esigenze culturali che non possono non soffrire dell'isolamento nel quale sono venute maturando.

Apparentemente forse può sembrare che in questo modo si realizzi in pieno l'autonomia universitaria e quella libertà di ricerca che dell'autonomia universitaria dovrebbe essere l'espressione più piena, ma questo tipo di autonomia ha portato l'università, perlomeno in alcuni grandi settori, a trasformarsi in una bottega e la libertà di ricerca è spesso degenerata, come è facile constatare, in un individualismo improduttivo e asociale.

L'autonomia dell'università e la libertà di ricerca, se si vogliono eliminare le attuali de-

generazioni, devono avere un limite (come diceva Labriola denunciando un male che già tormentava l'università del suo tempo) nell'interesse della collettività. Il disegno di legge che abbiamo in discussione aiuta invece l'università a scivolare ancor più sul piano inclinato della difesa di interessi privati o al massimo di interessi di categoria. Lasciato sostanzialmente immutato il vecchio schema educativo autoritario, perpetuata la concezione di un'università isolata dal mondo è derivato come conseguenza che il disegno di legge della maggioranza non è riuscito ad andare oltre una modifica nominalistica della tradizionale didattica. Il fallimento della proposta di legge universitaria che ci viene presentata come legge di riforma è da individuare proprio in questa incapacità di impostare una didattica nuova, cioè una vera e propria riforma culturale, una riforma che avrebbe consentito il recupero dell'unità tra insegnamento e ricerca scientifica, unità che ha l'insostituibile funzione di assicurare il valore sia dell'insegnamento che della ricerca scientifica, perchè garantisce una preparazione critica e non nozionistica, una preparazione non subalterna rispetto al docente, rispetto al peso delle tradizioni culturali e ancor più rispetto all'influenza del potere economico. Ed è proprio nell'incapacità di realizzare questa fondamentale riforma della didattica che emerge con vivezza la funzione deleteria del compromesso con le forze culturali e politiche conservatrici, che ha portato a vanificare la possibilità di una reale riforma.

Eppure è proprio per quest'aspetto, e non poteva essere diversamente, che maggiori e più profonde sembrano essere le innovazioni. La vecchia facoltà viene infatti abolita e il suo spazio viene occupato dai dipartimenti e dal corso di laurea o di diploma; lo studente si iscrive al corso di laurea e compie il suo *curriculum* scolastico nel dipartimento. Oltre ai titoli già esistenti, la laurea e il diploma, ne viene introdotto uno nuovo, il dottorato di ricerca. Alle diverse categorie di docenti si sostituisce quella unica di docente ricercatore; per gli attuali assistenti incaricati che si trovino in particolari situazioni sono previste particolari condizioni di favore per il passaggio al ruolo di docente

unico. Il ruolo del docente unico dovrebbe passare in sette anni dai circa 4.000 posti attuali a circa 25.000; il docente dovrebbe lavorare, per lo meno teoricamente, a pieno tempo e la sua attività sarebbe incompatibile con numerose attività rigorosamente elencate. Il reclutamento avverrebbe con l'ingaggio di giovani ricercatori ai quali in nessun modo potrebbero essere affidati compiti di insegnamento. Verrebbe meno contemporaneamente la distinzione tra materie fondamentali e complementari, scomparirebbero gli istituti e il docente, anzichè titolare di una cattedra, verrebbe assegnato al dipartimento.

È indiscutibile che le innovazioni sono molte e tali da non sottovalutarne l'importanza, in alcuni casi anche di carattere profondamente negativo, come ad esempio l'istituzione del dottorato di ricerca e le cosiddette norme transitorie per il passaggio nei ruoli del docente unico. Tuttavia, ad esaminare le cose con maggiore attenzione è facile avvertire che le modificazioni sono spesso un fatto semplicemente di etichetta. Che non si ripropongano con il vecchio nome i vecchi istituti è, io credo, assai comprensibile: l'organizzazione tradizionale dalle didattica è infatti diventata ormai un ostacolo sia allo sviluppo della cultura e della scienza, sia ad una preparazione professionale adeguata alle necessità dell'organizzazione della vita moderna. E questo è avvenuto perchè le facoltà, che rispondono alle ripartizioni del sapere che già Labriola, come abbiamo visto, alla fine del secolo considerava anacronistiche e dannose, non assolvono ormai più ad alcuna funzione sul piano dell'organizzazione della cultura e della promozione di un'organica ricerca scientifica; anzi, costituiscono una remora al superamento di forme bizantine di isolamento l'uno dall'altro di settori del sapere — la cui validità sta solo in una reciproca connessione e interdipendenza — e un ostacolo a una reale specializzazione perchè a questa esigenza l'unica risposta che la facoltà è stata in grado di dare è stato il frazionamento, in qualche caso assurdo e artificioso, dell'insegnamento; frazionamento rispondente spesso assai più che ad un'esigenza di specializzazione (del resto in queste condizio-

ni non realizzabile) a quella politica di potere accademico fondata sulla cattedra e sulla ripartizione di insegnamenti fondamentali e complementari.

La didattica tradizionale è su queste basi che si era venuta organizzando: facoltà e tabelle delle materie ne hanno costituito i cardini. La conseguenza è stata un ulteriore accrescimento del potere accademico del professore di ruolo titolare di insegnamento fondamentale, il declassamento della specializzazione, ridotta ad un improduttivo isolamento di una parte del sapere da quel contesto generale dal quale trae validità, la collocazione in posizione subalterna di quei settori più avanzati e scientificamente interessanti che richiedono il confluire di diverse competenze e perciò un lavoro di gruppo, con la conseguenza che si è venuto accelerando il processo di abbandono delle università da parte della ricerca scientifica, l'elaborazione di piani di studio per il conseguimento della laurea sempre più faticosi e pesanti, ma anche sempre più distaccati dai problemi reali che sono oggi posti dai nuovi processi produttivi che richiedono una diversa preparazione professionale.

Quest'organizzazione della didattica, malgrado i nuovi istituti che il disegno di legge prevede, non può essere sostanzialmente modificata. La facoltà, sia pure probabilmente entro dimensioni ridotte, sopravvive nel corso di laurea. Il dipartimento, malgrado la soppressione delle facoltà, poichè non risulta configurato come il centro di organizzazione di un determinato settore di ricerca o di insegnamento ma coesiste accanto all'attuale tabella delle materie dei corsi di laurea, non potrà essere inevitabilmente niente altro se non il raggruppamento, assai spesso casuale o determinato da motivi di potere, delle attuali materie, così come sono oggi gli attuali istituti policattedra, e l'attività che si svolgerà nel dipartimento non potrà essere altro che quella di consentire allo studente di portare ad esaurimento piani di studio che non saranno modificati sostanzialmente rispetto a quelli attuali, poichè nulla risulta innovato per quanto si riferisce ai corsi di laurea, la cui tabella è riprodotta nell'appendice del disegno di legge; il quale

rifiuta persino di stabilire un nuovo rapporto numerico tra docenti e studenti, rendendo perciò vana l'affermazione dell'abolizione della lezione *ex cathedra*.

Anche la scomparsa della cattedra, dell'istituto, della facoltà è il risultato di un abile ma improduttivo gioco di prestigio, poichè con nomi nuovi ricompaiono le vecchie istituzioni. Non si svela un segreto quando si dice che è questa l'interpretazione che il mondo accademico dà delle disposizioni del disegno di legge, cosicchè già sta preparando le nuove etichette da sostituire a quelle vecchia all'ingresso degli istituti.

Ma una nuova didattica non presuppone soltanto nuove forme istituzionali di organizzazione dell'università: richiede anche l'abolizione reale delle varie categorie di docenti, possibilità di iniziative autonome degli studenti nel processo formativo, un rapporto dialettico dell'università con la società civile e col mondo della produzione, la possibilità di un progressivo e costante ringiovanimento del corpo docente. Ma anche per questi aspetti i problemi o vengono elusi o vengono disattesi.

L'alternativa alla didattica tradizionale, che ha trovato il suo centro nella facoltà, se deve avere come premessa l'abolizione della facoltà, degli istituti, della cattedra, non dovrebbe che portare ad un'abolizione delle materie per definire invece settori di insegnamento e di ricerca sui quali costruire il dipartimento al quale aggregare sia i singoli docenti, qualificati non più per materie ma per settori di insegnamento, sia anche gli studenti.

Per questo acquista significazione la figura del docente unico il quale non è, come

invece risulta dal disegno di legge della Commissione, il vecchio titolare di cattedra, ma il docente il quale nel quadro di un lavoro di gruppo, a seconda delle esigenze della ricerca e dell'insegnamento e della sua preparazione specifica, può essere chiamato ad assolvere a funzioni diverse, a seconda delle necessità della ricerca stessa. Nè si dica che si tratta di una astrazione. La mutabilità degli incarichi di insegnamento sia pure con diversi fini è un dato della realtà attuale, come un dato della realtà attuale è il professore che ricopre due incarichi di insegnamento in facoltà diverse e per insegnamenti spesso con scarse connessioni l'uno con l'altro.

In verità il docente unico risulta un'astrazione proprio nel disegno di legge della maggioranza, perchè le figure di docenti che è possibile enucleare dal testo sono numerose e tra l'altro con diverso stato giuridico e diversità di diritti e di mansioni. Egualmente eluso è il problema della partecipazione degli studenti all'elaborazione dei piani di studio, così come del tutto marginale è il rapporto che istituzionalmente l'università stabilisce ai fini dell'elaborazione di una nuova didattica con la società civile e con il mondo della produzione. Aggravato risulta infine il problema di un ringiovanimento del corpo docente perchè sia l'immissione *ope legis* nei ruoli del docente unico di alcune categorie di docenti sia i concorsi riservati danno una sistemazione giuridica ai docenti delle generazioni più anziane e ritardano perciò quel processo di rinnovamento che invece sarebbe fondamentale per dare vita ad una università più sensibile ai problemi del mondo moderno.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue S O T G I U). Malgrado le innovazioni, una università vecchia è dunque quella che ci viene proposta, una università per di più che non ha la forza di liberarsi nemmeno degli elementi di corruzione che

l'hanno indicata — e lo dico con profonda amarezza — al sospetto dell'opinione pubblica nazionale.

Io so bene che non è l'università nel suo complesso responsabile dei gravi scandali

dei quali sono state piene le cronache. Ma so altrettanto bene che fino a quando si consentirà ancora che l'università possa essere per legge trasformata in esercizio privato non sarà possibile evitare che il discredito investa l'università nel suo insieme.

C'è per l'università un problema di una nuova democrazia, c'è un problema di nuovi contenuti culturali e perciò di nuove forme istituzionali che consentano una nuova didattica. Ma c'è infine un problema di moralizzazione che non può essere sottaciuto ma che deve essere affrontato se si vuole che il discredito non passi dall'università sul Parlamento che si dimostrerebbe incapace di rendere chiaro ciò che è torbido, di rendere pulito ciò che è sporco, di restituire al processo educativo non solo una capacità di formazione critica del cittadino ma anche la capacità di educarlo a ideali di moralità pubblica.

È semplicemente intollerabile, onorevoli colleghi, che la maggioranza della Commissione abbia ceduto alle pressioni dei cattedratici più aggressivi, che sono in genere coloro che operano nelle facoltà cosiddette professionali, e abbia accettato sul pieno tempo un compromesso che ne vanifica completamente i presupposti per i quali era stato proposto e che consentirebbe, se il Parlamento non lo respingesse, di continuare nella degradante tradizione che vede oggi larghi settori dell'università messi al servizio di interessi privati che nulla hanno a che fare con l'insegnamento e con la ricerca.

Credo, onorevoli colleghi, che debba essere richiamata la vostra attenzione anche su un altro fatto che egualmente tradisce un proposito alla cui base sono da individuare non solo la volontà di eludere la riforma ma anche elementi di corruzione politica ed accademica: circa il 40 per cento delle disposizioni contenute nella legge è dato da norme speciali o transitorie; se non ho mal contato, una quarantina di articoli sui 98 dei quali si compone il disegno di legge contiene norme speciali e transitorie. A dirlo in altri termini, la maggioranza della Commissione si presenta dinanzi al Senato con una legge di riforma e contemporaneamente con 40 di quelle legghine che sono state la costante ca-

ratteristica del Governo, che oggettivamente servono ad un insieme di operazioni — si crea persino la laurea in educazione fisica — e che in parte svuotano la riforma di alcuni dei suoi contenuti essenziali, in parte consentono di realizzare operazioni di sottogoverno, in parte aprono la strada ad ulteriori elementi di degradazione del costume universitario. La regolamentazione dello *status* del personale non docente è demandato, ad esempio, a decreti del Ministro.

Onorevoli colleghi, credo, da quanto sono venuto dicendo, pur avendo tralasciato l'esame di aspetti importanti della legge, non ultimo la previsione di finanziamento assolutamente inadeguata alle esigenze della riforma, che tuttavia sia emerso con chiarezza il giudizio duro, severo, assolutamente negativo che noi comunisti diamo del disegno di legge che la Commissione ha proposto al dibattito del Senato.

Tuttavia, coerentemente agli orientamenti generali della nostra politica, a quanto già abbiamo fatto in Commissione, questo giudizio negativo si accompagna ad una volontà esplicita di dare alla nostra battaglia per la riforma un carattere positivo di critica costruttiva che consenta di approdare a risultati che aprano la strada, in settori decisivi, ad un reale processo riformatore.

Il senatore Morlino, se i resoconti giornalistici non hanno tradito il suo pensiero, nel convegno organizzato dalla Democrazia cristiana per discutere con i docenti universitari la legge di riforma, ha affermato, come dissi all'inizio, quasi a placare le impazienze dei molti, che la legge non è tutto. Certo la legge non è tutto; occorre anche, ottenuta la legge, che una volontà riformatrice esista in coloro che saranno chiamati ad attuarla; occorre che la battaglia per la riforma continui e non abbia soste.

Ma nemmeno il senatore Morlino vorrà negare che della riforma la legge costituisce una premessa insostituibile e fondamentale. Le basi materiali per la riforma che si costituiscono hanno un'importanza decisiva. Decisivo è che le varie questioni, dal diritto allo studio alla nuova didattica, al ruolo unico dei docenti, siano affrontate e risolte in un modo piuttosto che in un altro; decisivo,

proprio ai fini della prosecuzione della lotta perchè la riforma diventi operante ed incida nel vivo della realtà universitaria. Per questo, è nostro proposito affrontare questa battaglia con un impegno di tutto il partito, nei due rami del Parlamento in primo luogo ma anche all'interno degli atenei e con le masse dei lavoratori, così che il Paese acquisti coscienza che è necessario sciogliere uno dei nodi che ne impediscono lo sviluppo culturale e così che sia possibile, intorno ad una volontà realmente riformatrice, unire quelle forze, interne anche al centro-sinistra, che come noi sono interessate al rinnovamento culturale del Paese.

Sappiamo bene che questa nostra battaglia, che parte da posizioni che abbiamo chiaramente delineato, prima nel disegno di legge presentato un anno e mezzo fa circa e poi nella relazione di minoranza, che contiene le indicazioni di un complesso di controproposte per modificare il disegno di legge della Commissione, proposte che ci proponiamo di riverificare e di arricchire nel vivo del dibattito parlamentare e nel contatto del Paese, sappiamo bene, dicevo, che questa nostra battaglia non può essere vinta solo nell'aula del Parlamento, così come è del resto per ogni battaglia che si ponga come obiettivo un intervento riformatore dal quale dipende non solo la soluzione dei problemi del presente ma l'avvenire delle nuove generazioni.

Questa consapevolezza vorremmo che fosse viva anche nelle altre forze politiche, nell'ala sinistra dello schieramento cattolico, nella quale milita lo stesso Ministro della pubblica istruzione, e soprattutto nel Partito socialista. E questo vorremmo perchè la spinta al dialogo ed al ripudio dei compromessi deteriori che tolgono credibilità al disegno di legge troverebbe alimento e slancio così che sarebbe non solo più facile ma più produttivo quel confronto di posizioni utile sempre ma indispensabile nel momento in cui il Parlamento deve decidere su un disegno di legge di riforma.

Sull'esito di questa battaglia non vogliamo creare illusioni nè a noi stessi nè agli altri perchè ben conosciamo l'impotenza del centro-sinistra ad affrontare i problemi del

Paese con reali propositi riformatori. Ma se non vogliamo nè illuderci nè illudere, non per questo pensiamo che una battaglia costruttiva, che impegni tutte le forze democratiche del Parlamento e del Paese, non possa essere feconda di risultati.

Per questo condurremo tale battaglia con equilibrio, con impegno, con tenacia, con perseveranza. Crediamo che il Paese abbia bisogno di una scuola seria non dequalificata, capace di dare a tutti i giovani una elevata qualifica professionale. Vogliamo perciò che nel Parlamento si realizzino le condizioni per l'approvazione di una legge che crei una situazione politica, istituzionale e materiale perchè l'Italia abbia una scuola e una università di questo tipo; una università che sia realmente aperta ai figli dei lavoratori, che spalanchi porte e finestre al soffio vivificatore della democrazia, spazzando via l'autoritarismo che è alla base dei processi degenerativi di cui soffre l'università, che con l'instaurazione di una nuova didattica consenta l'avvio di un profondo rinnovamento culturale, che veda l'affermarsi della figura di un docente che possa stabilire un nuovo rapporto educativo e politico con gli studenti, che apra agli studenti la possibilità di affermare una loro piena e autonoma iniziativa culturale e politica, che operi nel vivo del tessuto sociale della società, così che allo sviluppo civile del Paese possa dare un contributo che non può essere sostituito con nessun'altra cosa. A questa battaglia sentiamo il dovere, con senso di responsabilità, di chiamare tutte quelle forze politiche, ed in primo luogo il Partito socialista, le quali affermano di volere una politica di riforme perchè con una politica di riforme è possibile compiere un passo avanti nella realizzazione di una politica di sinistra. In questo senso la discussione che andiamo ad affrontare ha un valore decisivo, non soltanto perchè si tratta di verificare una reale volontà riformatrice del centro-sinistra, perchè su questa volontà non credo che ci sia qualcuno che possa fare affidamento, quanto perchè invece si tratta di verificare se esiste dentro e fuori il centro-sinistra una forza politica capace di imporre una politica di riforma. Non

si tratta cioè soltanto di fare una riforma universitaria, quanto invece di dimostrare che esistono forze politiche che vogliono andare avanti sulla via del progresso, del rinnovamento del Paese, sulla via delle riforme previste dalla Costituzione della Repubblica. Anche per questo gli obiettivi che noi poniamo nella battaglia per la riforma universitaria sono obiettivi di democrazia e di rinnovamento culturale, sono obiettivi che scaturiscono dallo spirito che ha animato la Resistenza e la Costituzione; per questo, per poterli realizzare, chiamiamo ad una lotta comune quanti credono nella Resistenza, quanti intendono battersi per l'attuazione della Costituzione. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Germanò. Ne ha facoltà.

GERMANO'. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il giorno 18 corrente abbiamo presentato al Senato una relazione di minoranza sul disegno di legge in esame convinti che poteva essere stampata e distribuita in tempo utile. Purtroppo non è stato possibile a causa dello sciopero del personale della tipografia del Senato e ci auguriamo che nei prossimi giorni si possa far pervenire a ciascun membro dell'Assemblea una copia del nostro documento. Prendo quindi la parola non soltanto per anticipare in parte i punti principali sui quali si basa la relazione, ma anche per dare al Senato una breve e succinta illustrazione di essa che non può non riferirsi alle premesse al disegno di legge n. 394, da noi presentato due anni orsono e precisamente il 4 gennaio 1969, e con il quale abbiamo proposto al Parlamento una riforma dell'ordinamento universitario.

Il nostro intervento ha lo scopo principale di precisare e sottolineare la nostra posizione al fine di rendere manifeste le responsabilità che, relativamente ad essa, assumono e il Partito liberale italiano e tutti gli altri partiti presenti in Parlamento, ivi compresi quelli della coalizione del centro-sinistra e di dichiarare la nostra disponibilità per un'attiva e leale collaborazione col Go-

verno per migliorare il testo licenziato dalla 6^a Commissione permanente del Senato.

A proposito di quest'ultima dichiarazione pensiamo che i tempi dovranno considerarsi maturi perchè si ponga fine all'ostracismo attuato, in questi ultimi anni, verso la componente liberale del Parlamento dai partiti democratici di centro-sinistra, riconoscendo così, da una parte, che le previsioni formulate dai liberali sul deterioramento della situazione politica si sono avverate in tutto o in parte e che, dall'altra parte, le posizioni sono andate maturando verso un immancabile incontro tra tutti i partiti democratici dello schieramento parlamentare per un'attiva e leale collaborazione su quelle prospettive di riforme che il Paese vuole nella presente realtà storica.

Questo impone ormai una nuova politica in un contesto sociale e democratico, in cui le componenti storico-liberale, sociale-cattolica e operaia-socialista non possono più ignorarsi o addirittura lottare per indebolire lo Stato di diritto o per aggravare ancora più la stabilità politica del nostro ordinamento costituzionale e respingere la pace sociale.

I liberali sono quindi lieti di prendere atto che il testo della riforma, approvata dalla 6^a Commissione permanente, ha recepito principi e concetti, espressi e contenuti nel citato testo n. 394. Tra gli altri ci piace segnalare:

- 1) la definizione dell'Università;
- 2) la modifica del sistema dei concorsi per i docenti;
- 3) l'introduzione degli incentivi per l'attività scientifica;
- 4) una più ampia articolazione degli strumenti per l'attuazione del diritto allo studio;
- 5) la pubblicità degli atti della vita universitaria;
- 6) le provvidenze per gli studenti lavoratori;
- 7) l'istituzione del collegio dei revisori dei conti;
- 8) la collaborazione con le altre Università.

È nostro intendimento fare un'analisi dei principali punti della riforma che ci viene proposta e contemporaneamente di avanzare nostre proposte costruttive.

Per quanto concerne l'autonomia universitaria, rileviamo che il disegno di legge in esame — pur costituendo un progresso rispetto al precedente progetto governativo n. 2314 — non rappresenta un passo veramente decisivo per permettere all'autonomia medesima di esplicarsi nella sua interezza. Stando invero alla normativa proposta, non pare che alle solenni dichiarazioni in ordine all'autonomia universitaria faccia riscontro l'effettivo impegno di realizzarla. In primo luogo resta pregiudicata l'autonomia didattica: infatti, dato che il secondo comma dell'articolo 15 stabilisce che « I tipi di laurea e di diploma, i rispettivi settori di studio e di insegnamento, il numero minimo degli insegnamenti da seguire, e gli anni di corso necessari per il conseguimento dei relativi titoli sono stabiliti per legge » deve concludersi che la distinzione tra gli insegnamenti obbligatori e facoltativi — di cui si dichiara all'articolo 82 l'abolizione — resta sostanzialmente immutata. Il fatto è che nessuna vera autonomia didattica potrà concretarsi sino a quando permarrà il valore legale dei titoli di studio universitari, la riaffermazione del quale è indicativa del permanere dell'intervento dello Stato nella disciplina degli studi universitari. In altri termini l'autonomia didattica non può essere effettivamente attuata conservando il valore legale dei titoli di studi universitari e lasciando pressoché inalterata la codificazione nazionale delle discipline.

A questa contraddizione, avvertita in sostanza anche dal relatore di maggioranza, deve aggiungersi che l'autonomia didattica risulta poi limitata per l'impossibilità da parte dell'università di provvedere alla diretta assunzione del personale docente di ruolo; tutti fattori che non potranno non influire altresì nella sfera dell'autonomia scientifica. Nè si può parlare di piena autonomia amministrativa dal momento che il personale chiamato a farla rispettare in prima istanza non è assunto direttamente dalle università ma tramite un concorso a carattere nazionale.

L'autonomia universitaria, in generale, è gravemente compromessa dai numerosi rilevanti interventi del ministro della pubblica istruzione previsti dagli articoli 3, 4, 5, 16, 20, 21, 22, 23, 26, 27, 29, 31, 36, 39, 40, 45, 54, 56, 61, 62, 64, 68, 79, 80 e 95.

Il ministro della pubblica istruzione praticamente interviene in momenti fondamentali della vita dell'università:

ex art. 3. — Per mancati adempimenti per la istituzione di nuove università;

ex art. 4. — per la emanazione dello statuto;

ex articolo 5. — per il regolamento da emanarsi sui criteri generali dell'accertamento delle qualità ed attitudini dei venticinquenni che, sprovvisti del necessario titolo di studio, intendano accedere all'università;

ex art. 16. — per l'approvazione della deliberazione istitutiva dei nuovi corsi di laurea o di diploma;

ex art. 20. — per i trasferimenti dei docenti di ruolo ad un dipartimento di altra università e per stabilire le modalità per gli incentivi di cui all'ottavo comma dello stesso articolo;

ex art. 21. — per i concorsi per i docenti universitari di ruolo;

ex art. 22. — per la ripartizione dei posti di docenti di ruolo;

ex art. 23. — per la nomina delle commissioni cui spetta valutare l'attività scientifica e didattica dei docenti;

ex art. 26. — per stabilire le modalità per l'esercizio delle facoltà concesse al docente di ruolo dal primo comma dell'articolo;

ex art. 27. — per autorizzare il docente di ruolo ad assumere attività di insegnamento presso un'accademia militare o altra istituzione di formazione professionale superiore; per proporre le modalità per l'istituzione e la tenuta degli elenchi speciali e per dichiarare la decadenza del docente che abbia contravvenuto ai divieti connessi all'obbligo del pieno tempo;

ex art. 29. — per giudicare sulla compatibilità tra talune posizioni e l'obbligo del pieno tempo;

ex art. 31. — per destinare ai singoli dipartimenti gli assegni per i ricercatori universitari e per determinare le modalità di svolgimento dei concorsi per l'attribuzione di detti assegni;

ex art. 36. — per la ripartizione fra i singoli dipartimenti dei fondi di cui alla legge n. 162 del 1969;

ex art. 39. — per regolare il trattamento economico e giuridico del personale dell'opera universitaria;

ex art. 40. — per determinare la composizione ed i compiti dei comitati per la gestione degli impianti sportivi e per lo sviluppo delle relative attività;

ex art. 45. — per proporre il regolamento circa le modalità per l'elezione dei membri delle commissioni di concorso per posti di docente universitario e dei membri degli organi di governo dell'università;

ex art. 54. — per determinare, con proprio decreto, nella prima applicazione della legge, il numero complessivo dei membri del consiglio di ateneo e provvedere alle varie modalità del passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento;

ex art. 56. — per la prima costituzione dei dipartimenti ove si verificano inadempimenti dell'università;

ex art. 61. — per inquadrare talune categorie di personale assunto nel ruolo unico del personale docente;

ex art. 62. — per bandire i concorsi speciali per il personale docente;

ex art. 64. — per provvedere ad alcuni adempimenti per lo svolgimento dei concorsi speciali;

ex art. 68. — per conferire per comando a talune categorie del personale le funzioni d'insegnamento ufficiale presso le università;

ex art. 79. — per determinare i tipi di laurea o di diploma da sopprimere o da modificare;

ex art. 80. — per stabilire, nella prima applicazione della legge, i settori di studio e di insegnamento per il conseguimento della laurea in educazione fisica;

ex art. 95. — per proporre la costituzione della commissione di verifica e di coordinamento.

Gli interventi, come sopra elencati, possono, grosso modo, suddividersi nelle seguenti categorie:

a) interventi sostitutivi per effetto dell'inerzia degli organi di governo universitari;

b) interventi adottati su parere conforme od obbligatorio del consiglio nazionale universitario;

c) interventi adottati sentito il consiglio nazionale universitario;

d) interventi autonomi.

Mentre gli interventi *sub-a)* e *sub-b)* o avvengono per effetto di uno stato di necessità ovvero sono strettamente condizionati dal parere del consiglio nazionale universitario (in un caso — articolo 46, lettera *d)* — è previsto il decreto motivato del Ministro qualora egli non intenda seguire il parere obbligatorio del consiglio nazionale universitario) e quindi incidono negativamente, ma in misura modesta, sulla sfera dell'autonomia universitaria. quelli *sub-c)* e *sub-d)*, di tipo nettamente « napoleonico », vi incidono invece in misura rilevante

Non sembra perciò rispondente alla realtà della nuova università, qual è indicata dal disegno di legge, l'osservazione del relatore di maggioranza che esso si caratterizzi « per la sua concezione circa l'autonomia universitaria, autonomia non riservata ad un *corpus* chiuso in se stesso ma conferita alle singole università, secondo la più autentica tradizione universitaria ».

La verità è invece quella che si è dapprima detta e cioè che il disegno di legge prevede per l'autonomia uno spazio più ampio di quello previsto da altri provvedimenti sull'università ed in particolare dal disegno di legge n. 2314, ma questo spazio resta pur sempre di non rilevanti dimensioni e comunque ben lontano dal realizzare il dettato costituzionale, nel puntuale adempimento del quale fu invece concepita ed elaborata la nostra proposta di legge alla quale riteniamo di doverci riferire concludendo sul punto dell'autonomia.

Noi restiamo d'avviso che oggi la riforma universitaria possa essere feconda di risultati solo se faccia del principio di autonomia il centro motore della vita universitaria.

Rileviamo poi che il punto chiave del disegno di legge concerne il dipartimento e poniamo in rilievo che, secondo quanto prescritto nell'articolo 8 del provvedimento, l'università italiana viene trasformata da università incentrata sulla facoltà e sulla cattedra in università incentrata sul dipartimento e sul relativo docente. Esprimiamo dei dubbi non sulla sostanza di questa riforma ma sul modo con cui essa viene attuata, ossia sul modo con cui è stato concepito il dipartimento. Difatti, come ha dovuto riconoscere lo stesso relatore di maggioranza, si pongono vari interrogativi sia per quanto concerne le discipline da raggruppare in un dipartimento, sia per quanto riguarda l'ampiezza, il numero e le strutture del nuovo organismo. A parte le confusioni e gli abusi che potranno derivare dalle menzionate incertezze della normativa, occorre considerare che l'istituzione obbligatoria del dipartimento non si concilia con la codificazione nazionale delle discipline, nè si vede come possano coesistere dipartimenti e corsi di laurea, attraverso i quali le facoltà continuano praticamente a sopravvivere. Infine non si vede come si possa seriamente parlare di dipartimenti obbligatori mantenendo il valore legale dei titoli di studio e non ponendosi con decisione il problema della riforma delle strutture materiali delle università. Ne consegue che, mentre si è voluta distruggere l'università tradizionale, non si è saputo operare in concreto quel salto di qualità che ci si proponeva, onde alcuni elementi della vecchia struttura continuano sostanzialmente a sopravvivere. I liberali propongono allora come soluzione alternativa che in un primo momento il dipartimento sia configurato non come obbligatorio ma come facoltativo, essendo per altro convinti che, tenuto conto del progresso della scienza, i dipartimenti rappresentino un organismo ben più agile e più duttile delle vecchie facoltà. Il dipartimento facoltativo, in particolare, appare in grado di permettere una migliore realizzazione dell'autonomia universitaria, soprattutto considerando le differenti condizioni ed esigenze dei vari rami di studio. È perciò consigliabile una maggiore duttilità nell'applicazione del nuovo sistema, che

dovrebbe essere demandata più che alla rigida prescrizione legislativa al giudizio tecnico-scientifico dei competenti consigli dell'autonomia universitaria.

Vi sono anche altre ragioni che suggeriscono di dare al dipartimento carattere facoltativo. Non è escluso il pericolo che si crei il dipartimento obbligatorio proprio nel momento in cui questa struttura non risponda più ai bisogni della nuova università, quale comincia a delinearsi nel mondo. È stato esattamente osservato che « il dipartimento non sembra più significativo ormai come struttura specifica (nemmeno come unità di insegnamento e di ricerca, secondo la terminologia del dispositivo della riforma francese) perchè si profilano già concetti nuovi di "aree globali", (sistemi congiunti) in cui viene meno quel tipo di struttura feudale della materia e delle specializzazioni che, bene o male, il dipartimento ancora incorpora e rappresenta ». E che cosa è se non il superamento e delle facoltà e dello stesso dipartimento l'organizzazione di quelle nuove università inglesi, ricordata dal relatore di maggioranza, in scuole (schools of studies) ove esistono gruppi di discipline diverse?

Del resto lo stesso relatore si è domandato se la struttura dipartimentale per discipline affini non sia già superata « dalle nuove esigenze di sintesi scientifiche diverse ».

Infine rendere facoltativo il dipartimento significa lasciare, almeno per il momento, immutate le principali strutture dell'università per osservare i nuovi rapporti tra di esse e la struttura dipartimentale. Solo dopo avere esaminato per un congruo periodo di tempo il modo con cui si configurano tali rapporti sarà lecito decidere quali delle vecchie strutture è bene eliminare e quali è bene modificare o conservare.

Nel caso in cui la nostra proposta di rendere il dipartimento facoltativo non dovesse essere accolta, si dovrebbe allora emendare questa parte del disegno di legge prevedendo per i dipartimenti obbligatori modalità diverse. Noi riteniamo che la istituzione dovrebbe essere condizionata dall'espletamento di una precisa procedura nella quale fosse compreso l'assenso del massimo organo

consultivo universitario e ciò al fine di evitare la proliferazione incontrollata dei dipartimenti stessi, possibili doppioni ecc.

Secondo noi i dipartimenti potranno sorgere entro due o tre anni. Con espressa norma di legge infine bisogna prevedere che i nuovi centri universitari vengano organizzati, per quanto attiene alle loro strutture materiali, secondo il sistema dipartimentale.

In tema di accessi universitari il disegno di legge non reca novità di rilievo alla normativa attualmente vigente, ribadisce le critiche più volte espresse dalla nostra parte nei confronti della totale liberalizzazione degli accessi alle facoltà universitarie, anche perchè, consentendo a tutti i giovani in possesso del titolo di istruzione secondaria di iscriversi all'università, molti elementi si asterranno dal dedicarsi a quelle professioni minori (ragionieri, geometri, periti industriali) alla cui preparazione tendono gli istituti tecnici.

I liberali esprimono, del resto, tutto il loro pessimismo sul grado di livello culturale di quanti, a differenza di prima, sono ora abilitati ad accedere indiscriminatamente all'università. Soprattutto sono pessimisti sul grado di preparazione acquisito dai ventiquenni sprovvisti di un diploma di istruzione di secondo grado, non sembrando adeguati i preventivi accertamenti di preparazione e di attitudine previsti dalla legge per costoro.

Sarebbe comunque opportuno estendere l'obbligo di tale accertamento a tutti gli aspiranti cui precedentemente non era permesso di iscriversi all'università.

Per salvaguardare nel modo migliore la serietà degli studi, i liberali ritengono che la soluzione più idonea sarebbe quella di ribadire il sistema vigente degli esami di Stato prevedendo che, dopo la fascia dell'obbligo, estesa al 16° anno, si sostenga un esame di Stato per l'ammissione ai vari tipi di liceo, ed un altro esame di Stato per l'ammissione all'università da parte di coloro che abbiano conseguito la maturità.

L'articolo 10 del disegno di legge stabilisce che a ciascun docente è garantita, nello svolgimento delle sue funzioni, anche se programmate nell'ambito del dipartimento, la

libertà di studio, di ricerca, di insegnamento, di metodologia e di didattica, ed è assicurata la possibilità di disporre dei mezzi e servizi necessari. Ad ogni docente è consentito chiedere il passaggio ad altro dipartimento dello stesso ateneo le cui discipline egli ritenga più affini alle proprie ricerche. Sulla richiesta decide il dipartimento nel quale il docente chiede di essere trasferito.

L'articolo 10 è collocato dopo l'articolo 8, nel quale si stabilisce che il dipartimento organizza le ricerche e gli insegnamenti aventi finalità e caratteristiche comuni, così come organizza gli studi per il dottorato di ricerca, eccetera. Perciò dire che il docente gode delle libertà come sopra indicate nello svolgimento delle sue funzioni anche se programmate nell'ambito del dipartimento è dire cosa che è in contrasto con l'attività del dipartimento che, per definizione, è programmata. Ma anche ammesso che il docente possa godere della anzidetta libertà, è lecito chiedersi chi gli assicurerà i mezzi ed i servizi necessari ove le sue ricerche ed i suoi studi non rientrino tra le ricerche e gli studi organizzati o programmati dal dipartimento. Si può obiettare che in tal caso il docente può chiedere il trasferimento ad altro dipartimento; ma a parte il fatto che sulla richiesta deve pronunciarsi il dipartimento nel quale il docente intende essere trasferito, e che perciò è da ritenere possibile anche una pronuncia negativa, non è da escludersi che nel nuovo dipartimento si riproduca la stessa situazione di disagio e di incompatibilità da cui il docente voleva sfuggire.

Secondo noi la libertà del docente si esprime anche attraverso l'istituto per la libera docenza, soppressa con la legge n. 924 del 1970 e che noi riteniamo, come da nostra proposta di legge, debba essere ripristinata contestualmente alla riforma in discussione. Secondo noi l'abolizione della libera docenza contrasta con il principio costituzionale, con la libertà di insegnamento.

La libera docenza specialmente in questi ultimi anni ha subito un grave deterioramento ed è stata inflazionata, ma ciò non costituisce motivo per abolire l'istituto che va modificato se non si vuole buttare il bagno insieme con il bambino.

Non dobbiamo dimenticare che la « figura del docente a titolo privato nella tradizione della nostra vita universitaria ha rappresentato una importante garanzia per far giungere nelle aule universitarie libere voci che potessero esprimere i più vari orientamenti di pensiero anche e soprattutto in contrasto con la scienza ufficiale ».

CASSANO. La libera docenza non è necessaria per insegnare.

GERMANO'. Chiunque allora può insegnare. Allora aboliamo tutto!

Come essa era necessaria nella vecchia struttura universitaria, così si rende più necessaria nella nuova università che si vuole creare, nella quale la libertà del singolo docente sarà, come abbiamo visto, destinata ad essere limitata.

Approviamo in via di massima il nuovo sistema dei concorsi che ricalca quello da noi proposto o caldeggiato. Esso è idoneo ad eliminare gran parte dei difetti e degli inconvenienti del vecchio sistema tanto deprecati da più parti.

È chiaro che il destino della nuova università non si gioca soltanto sul dipartimento ma anche su altri punti tra i quali vi è indubbiamente il sistema dei concorsi che secondo noi dovrà essere trasformato da nazionale a dipartimentale.

Riteniamo che il concorso nazionale contrasti con la struttura dipartimentale sia perchè lede l'autonomia del dipartimento e sia perchè impedisce allo stesso dipartimento di far posto a nuove discipline. Va rilevato che una proposta avanzata dai professori Illuminati e Sylos Labini, nel loro pregevole studio « Proposte per la riforma universitaria » (rivista trimestrale di « Scienza politica e dell'Amministrazione » anno II n. 3-4) potrebbe essere tenuta presente in sede di emendamenti perchè, pur non eliminando la presenza dello Stato, assicurerebbe l'ingresso di nuove discipline scientifiche nel dipartimento.

Riteniamo che, sino a quando non sarà disciplinata in modo stabile la struttura dipartimentale, il sistema dei concorsi può essere considerato valido; però riteniamo

che bisogna modificare la norma del decimo comma dell'articolo 21 stabilendo che dai concorsi universitari usciranno solo vincitori e non maturi, nè idonei, nè meritevoli di chiamate e ciò per evitare la riproduzione di una situazione che aveva inciso negativamente sul costume universitario.

Come abbiamo annunciato altre volte, siamo contrari alla categoria del docente unico, perchè siamo per il mantenimento del doppio livello del docente straordinario ed ordinario pur ritenendo indispensabile la modifica delle modalità che regolano il passaggio dall'uno all'altro livello. Su questo argomento così importante non mi soffermerò; altri miei colleghi di gruppo interverranno e diranno con precisione l'opinione dei liberali in materia.

Nella nostra proposta di legge avevamo previsto il collocamento in aspettativa per le attività politiche ed amministrative, per l'esercizio della libera professione e di incarichi a carattere non continuativo presso enti pubblici o privati.

Il disegno di legge in esame prevede il collocamento fuori ruolo per la durata del mandato parlamentare e vieta in modo tassativo all'articolo 27 l'esercizio della libera professione mentre ammette l'attività di ricerca o applicativa o di consulenza nell'ambito dell'università.

Noi riteniamo che il divieto dell'esercizio della libera professione potrebbe sortire il dannoso effetto di impoverire l'insegnamento universitario e deprimerne il livello già ora non molto elevato.

Per quanto riguarda il tempo pieno noi riteniamo che, precisati i limiti compatibili con l'adempimento dei doveri accademici, debba essere salvaguardato il diritto all'esercizio professionale come mezzo di arricchimento dello stesso insegnamento.

Detti limiti saranno posti in gran parte dalla instaurazione di un più assiduo e più operoso costume di lavoro nell'università e riteniamo che sia un danno per l'università e per la società voler murare gli insegnanti nell'università, mentre quello che è necessario ottenere è che gli studenti in ogni momento abbiano la possibilità di un assiduo rapporto di collaborazione con

i loro maestri. Nelle università nelle quali viene attuato il *full time* accanto ai docenti a tempo pieno si trovano docenti non a pieno tempo e la varietà delle categorie dei docenti è giustificata dalla esigenza di non isolare e di non chiudere l'università in se stessa. L'università ha bisogno di insegnanti che vivano e lavorino anche nel mondo esterno, per cui la tendenza più rilevante di oggi non è verso l'università di tempo pieno ma verso l'università di tempo vario.

Per questo riteniamo che bisogna fare un uso razionale del *full time* che deve arricchire e rinvigorire la nostra università e non, come è stato giustamente detto, a rimbecillirla.

Bisogna ancora impedire che il pericolo che si vuole evitare possa trasferirsi all'interno dei dipartimenti i quali, da strutture scientifiche, potrebbero praticamente essere degradati a botteghe. È necessario, altresì, prevedere l'obbligo di tutti i professori universitari di rendere pubblica la loro attività con l'invio di una relazione agli organi universitari competenti per la pubblicazione sul Bollettino ufficiale dell'università, mettendo così gli studenti nella condizione di poter criticare, con piena cognizione di causa, l'opera svolta dai docenti.

Per quanto riguarda la composizione del consiglio nazionale universitario, il fatto di non aver garantito nello stesso la rappresentanza obbligatoria di membri idonei ad assicurare le necessarie competenze nei settori sia dell'insegnamento scientifico che di quello umanistico ha portato all'istituzione di commissioni consultive di settore che — aggiunte ai comitati tecnici la cui costituzione presso il consiglio nazionale universitario è prevista ai fini dell'applicazione dell'articolo 79 — comportano un ingigantimento nella composizione del consiglio nazionale universitario, che risulta così diviso in due corpi di cui uno fortemente politicizzato ed uno tecnico. La soluzione avanzata nella proposta liberale avrebbe invece consentito di configurare unitariamente il consiglio nazionale universitario come organo politico e tecnico allo stesso tempo. Secondo noi nel-

la sua configurazione attuale il consiglio nazionale universitario potrebbe trasformarsi da organo garante delle autonomie universitarie in organo conculcatore delle stesse.

In relazione alle norme che disciplinano il consiglio di ateneo, osserviamo che sarebbe stato opportuno assicurare in esso una maggiore partecipazione dei docenti di ruolo ed una rappresentanza degli enti interessanti le singole università; inoltre della giunta dovrebbe far parte il direttore amministrativo dell'università e dovrebbe essere espressamente prevista la facoltà per il rettore di nominare uno o più pro-rettori e, nell'ambito della giunta, un comitato esecutivo. Rileviamo infine che per quanto riguarda il consiglio di dipartimento il disegno di legge in esame non dà una chiara soluzione al problema di fondo che è quello della direzione dello stesso, mentre il consiglio nei corsi di laurea o di diploma si presenta come un moncone delle sopresse facoltà, il cui mantenimento è stato reso necessario dal fatto di aver conservato valore legale ai titoli di studio.

Si ritiene che, una volta attuata la struttura dipartimentale e l'obbligo del tempo pieno, i professori di ruolo dovrebbero poter contare su di una percentuale maggioritaria in tutti gli organi di governo dell'università.

Per quanto concerne la partecipazione di rappresentanze studentesche negli organi di governo universitari, non sembra che tale partecipazione — la quale comunque darebbe luogo a seri problemi nel funzionamento degli organi, quali la giunta di ateneo, i quali richiedono competenza ed esperienza che gli studenti non possono avere — rientri attualmente tra gli obiettivi principali del movimento universitario, per cui sarebbe opportuno ripiegare su forme di partecipazione indiretta ed opzionale tramite organismi rappresentativi studenteschi, ai quali dovrebbe essere assicurato lo svolgimento delle necessarie funzioni di critica e di controllo.

Il disegno di legge proposto dalla Commissione prevede che la laurea o il diploma si conseguono dopo la discussione di un elaborato, che non si comprende se ed in

che modo si distingue dalle attuali dissertazioni di tesi; sarebbe stato meno ipocrita e più chiaro stabilire che tali titoli si conseguono dopo che siano stati positivamente superati tutti gli esami del piano di studio.

Per quanto concerne il dottorato di ricerca, sarebbe stato opportuno — data l'importanza che il relativo titolo potrà assumere — subordinare il rilascio del titolo all'elaborazione di una tesi valutata degna di pubblicazione, mentre il disegno di legge in esame si limita a prevedere, con formula ambigua, il conseguimento di risultati di valore scientifico.

Secondo noi è necessario prevedere espressamente il rilascio da parte dell'università del diploma come titolo intermedio tra la maturità e la laurea. E da porre in rilievo ancora che quanto previsto al terzo comma dell'articolo 19 del disegno di legge in discussione — lasciando al consiglio nazionale universitario la determinazione dei dipartimenti presso i quali può essere conseguito il dottorato di ricerca — si risolve in una discriminazione tra dipartimenti più o meno privilegiati, con la conseguenza di mortificare le piccole università e di incentivare la congestione presso le grandi sedi universitarie.

Ricordiamo come con la soppressione della figura dell'assistente universitario sia sorto il problema di trovare una figura nuova capace di assicurare nello stesso tempo ai giovani studiosi una posizione dignitosa ed indipendente ed ai docenti di ruolo l'opera di collaboratori che il Gruppo liberale vede con favore. È la soluzione cui si è pervenuti con la creazione della figura dei ricercatori universitari che — costituendo il vivaio dei futuri docenti e rappresentando sia pure sotto forma diversa la continuazione della figura dell'assistente — sono destinati a riempire un vuoto effettivo.

Sulla normativa particolare tuttavia appare necessario formulare i seguenti rilievi: sarebbe stato opportuno prevedere l'attribuzione ai ricercatori anche di compiti di insegnamento; sarebbe stato preferibile prevedere per i ricercatori stipendi normali per una durata massima di nove anni sotto

condizione della loro conferma annuale in rapporto al giudizio del consiglio di dipartimento; non è accettabile che sia lasciata alla discrezionalità del consiglio di dipartimento la decisione circa la conferma dell'attribuzione dell'assegno e la eventuale proroga anche se il ricercatore non abbia conseguito il dottorato, sembrando invece indispensabile predeterminare nella stessa legge i criteri oggettivi per la concessione del beneficio in questione; anche per i ricercatori infine sarebbe stato opportuno prevedere periodi di soggiorno all'estero.

Secondo quanto previsto dal disegno di legge in discussione, se non tutti, la gran parte di coloro che attualmente prestano la loro opera nell'università quali docenti riusciranno ad entrare nei ruoli. Infatti in base all'articolo 61 ottengono il beneficio dell'immissione in ruolo *ope legis* ampie categorie di docenti che non possono certo far valere titoli sufficienti per l'accesso al più alto grado dell'insegnamento; in base all'articolo 62 si renderà poi possibile, con il sistema dei concorsi speciali per 4.000 posti, l'immissione in massa di quasi tutte le altre categorie. In tal modo viene data soddisfazione non già alle esigenze obiettive dell'università di disporre di maggior numero di docenti qualificati, ma alle pressioni di gruppi di assistenti e di incaricati in cerca di facile sistemazione; la conseguenza di tutto ciò sarà l'inevitabile declassamento del corpo docente universitario e l'accentuazione ulteriore del processo di licealizzazione della università.

Per venire incontro alle richieste sindacali delle varie categorie di docenti sarebbe stato possibile prevedere per l'attuale personale docente non di ruolo due diverse sistemazioni, in alternativa o congiuntamente: ruoli transitori ad esaurimento e contratti di associazione rinnovabili automaticamente, salva sempre la possibilità per tale personale di partecipare ai concorsi ordinari secondo le nuove procedure. Da respingersi al riguardo è l'obiezione del senatore Codignola secondo il quale « non era possibile lasciare ai tremila docenti di ruolo esistenti l'onere e la responsabilità del reclutamento di altri ventimila docenti »; è preferibile infatti che tale reclutamento

sia effettuato a seguito del giudizio di un corpo docente ristretto, piuttosto che di un corpo docente allargato, ma insufficientemente qualificato.

Avanziamo infine gravi riserve circa la possibilità che nell'arco di sei anni dal 1972 al 1978 possano essere adeguatamente coperti i 22.000 posti di ruolo previsti dalla tabella A allegata al disegno di legge.

Rileviamo con soddisfazione che gli articoli del disegno di legge dedicati al diritto allo studio hanno recepito diverse norme contenute nella proposta liberale ed affermiamo in linea generale che il diritto allo studio potrebbe essere pienamente garantito a livello universitario soltanto dopo che allo stesso fosse data attuazione a livello della scuola secondaria di primo e secondo grado e forse anche della scuola elementare e materna, ciò che attualmente non avviene.

Per quanto concerne le misure previste dall'articolo 35 per rendere effettiva l'attuazione del diritto allo studio, sarebbe stato opportuno porre al primo posto — come si proponeva nel disegno di legge liberale — i servizi intesi a favorire la vita comunitaria.

Riteniamo ancora che sia necessario di elevare ulteriormente l'importo degli assegni di studio, modificando i criteri per la loro attribuzione in modo tale che gli stessi possano essere conferiti agli studenti più meritevoli e denunciando come inaccettabile la parte dell'articolo 38 che dà agli studenti la possibilità di proporre il docente o l'esperto responsabile dei corsi.

Esprimiamo, infine, il consenso di massima della nostra parte politica sul nuovo meccanismo per le abilitazioni all'insegnamento, precisando tuttavia che sarebbe opportuno prevedere anche corsi pluriennali di formazione frequentabili durante il periodo degli studi universitari; inoltre esprimiamo il timore che i corsi abilitanti, così come previsti, non possano garantire la necessaria serietà.

Avanziamo quindi serie perplessità in relazione alle norme contenute nell'articolo 68 sugli incarichi, i comandi ed i contratti di associazione, prospettando il pericolo di un inserimento definitivo nell'università di

personale che dovrebbe essere utilizzato soltanto in via provvisoria.

Rileviamo ancora come fatto negativo lo scarso spazio dedicato dal disegno di legge alla ricerca scientifica, che avrebbe invece dovuto essere oggetto di una ben più ampia normativa data l'importanza che essa ha per l'avvenire del Paese.

Come si è già accennato, il primo rilievo di fondo che noi muoviamo a questo disegno di legge riguarda la esiguità dell'area lasciata all'autonomia universitaria. È evidente che il più grave limite alla piena estrinsecazione dell'autonomia è rappresentato dal mantenimento del valore legale dei titoli di studio universitari. L'autonomia universitaria secondo noi potrà realizzarsi intieramente solo se e quando si procederà all'abolizione del valore legale dei predetti titoli. In quel momento, e solo in quel momento, una legge di riforma universitaria potrà essere formulata in modo diverso: composta di poche norme, tratterà il disegno di legge e definirà il funzionamento per grandissime linee delle principali strutture universitarie, lasciando arbitre le singole università di decidere da sé le migliori vie da seguire per promuovere il progresso della ricerca scientifica e dell'insegnamento. Spetterà quindi ad esse la maggiore libertà normativa in rapporto ai momenti essenziali della vita universitaria, quali: la disciplina degli accessi; la specificazione dei contenuti della ricerca e della disciplina di insegnamento; la scelta del personale a qualsiasi titolo operante nell'università; la determinazione dei titoli di studio. Ad ogni modo giova sottolineare ancora che, sul piano dell'autonomia, questo disegno di legge realizza un passo innanzi rispetto al precedente disegno di legge n. 2314 e lascia sperare che si sia decisi a seguire il solco tracciato dalla proposta liberale.

Un secondo rilievo di fondo riguarda la mancanza di chiare idee in merito alla nuova configurazione dell'università, qual è tracciata dal disegno di legge. Essa si presenta alternativamente o come università puramente scientifica o come università di pura preparazione agli esami di abilitazione professionale. La contraddizione è

dovuta al fatto che sono stati fatti coesistere istituti tra loro non coordinabili nè conciliabili come la liberalizzazione degli accessi, la liberalizzazione dei piani di studi ed il dipartimento obbligatorio, da un lato, e, dall'altro, il valore legale dei titoli di studio.

Vi sono alcune parti del disegno di legge non accoglibili a nostro avviso se non con profonde modifiche, mentre ve ne sono altre accoglibili con modifiche di non grande rilievo.

Tra le prime ricordiamo: il dipartimento obbligatorio; il ruolo unico del docente universitario; l'assoluta incompatibilità con la libera professione; la sistemazione in ruolo *ope legis* o con concorsi speciali dei docenti non di ruolo in servizio.

Il nostro giudizio sull'insieme della legge resta sospeso essendo condizionato all'accoglimento o meno degli emendamenti che presenteremo. Se gli errori di cui sopra non saranno rimossi o corretti si impedirà la rinascita dell'università italiana e si contribuirà a dequalificarla ulteriormente compromettendone il futuro.

Vi è poi l'aspetto finanziario che desta molte e serie preoccupazioni: come è stato rilevato anche da altre parti, su un onere di 1850 miliardi di lire in sette anni, il disegno di legge prevede la copertura di soli 30 miliardi per il primo anno e non accenna alle fonti cui si attingerà per la copertura della restante spesa.

Abbiamo parlato della riforma universitaria da attuare nell'ambito della stessa università. Senonchè la riforma universitaria, prima che nell'ambito universitario, deve essere realizzata nella scuola secondaria superiore, nella scuola media inferiore, nella scuola elementare e perfino nella scuola materna, rinnovando *ab imis* i relativi ordinamenti degli studi, poichè è illusorio pensare di costruire un ultimo piano solido su di un vecchio e traballante edificio. In particolare l'esito della riforma è subordinato al risultato della riforma dell'istruzione secondaria, presentata dal Ministro e non ancora approvata dal Parlamento, perchè un errore in un settore si ripercuote fatalmente in tutti gli altri settori.

La mancanza di una chiara, organica, coerente concezione di politica scolastica non poteva non riflettersi sulla concreta azione di riforma ai vari livelli, azione che si è svolta in modo sussultante, confuso, settoriale, caotico e demagogico. Rientra ovviamente in tale ambito anche la presente riforma di cui i lati negativi superano quelli positivi. Senonchè, come è stato giustamente avvertito, « anche le norme migliori sono prevedibilmente destinate ad essere scarsamente efficaci nella loro applicazione per le contraddizioni di fondo che viziano il sistema generale posto in essere dal disegno di legge ».

Onorevoli colleghi, la scuola è un bene da collocare al di sopra delle contingenze e delle passioni politiche.

Ci auguriamo che il lavoro che oggi ha inizio in Aula possa trovarci tutti uniti nello sforzo diretto a migliorare il disegno di legge in esame, in modo da farne la premessa di quel radicale ed effettivo rinnovamento dell'università italiana che è prima ed insostituibile condizione per assicurare alla nazione continuità di avanzamento civile. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scardaccione. Ne ha facoltà.

S C A R D A C C I O N E . Signor Presidente, illustri colleghi, data l'ora, eviterò di leggere le cartelle che avevo preparato e cercherò di sintetizzare il mio intervento.

Io non appartengo a quel gruppo di critici dell'università italiana che vedono in essa tutto nero, tutto decadente e tutto da rifare. Nè appartengo a quei critici i quali giudicano gli attuali dirigenti delle università, gli attuali direttori di cattedra o direttori di istituto come quei tali baroni che vanno combattuti, rimossi ed eliminati. Anzi, io credo e sostengo che l'università ha avuto una funzione altissima nello sviluppo della vita italiana, nell'economia italiana, nella crescita sociale del popolo italiano. Non posso in questo momento dimenticare l'opera di quei maestri che hanno partecipato alla nostra formazione culturale quando eravamo giovani ed hanno partecipato tante volte con entu-

siasmo, con passione, con una dedizione che ci è stata di esempio per le attività che siamo andati a svolgere.

Sono convinto che la funzione dell'università in Italia è stata molto importante, tanto che il dislivello di sviluppo economico-sociale che è dato di constatare fra una regione e l'altra d'Italia è attribuibile in gran parte alla presenza o meno di università. Se esaminiamo, infatti, non il dislivello attualmente esistente tra la Lombardia e la Calabria (la Lombardia ha tre, quattro o cinque università, mentre la Calabria non ne ha alcuna), ma la differenza del livello di vita civile tra la Puglia e la mia regione, la Basilicata, notiamo che la Puglia è stata avvantaggiata dalla presenza, da oltre 40 anni, dell'università, mentre la Basilicata non ha alcuna università. I Sassi di Matera, dal punto di vista sociale e dello sviluppo economico e umano, potevano assomigliare a Bari vecchia. Ma che cosa è avvenuto, dal punto di vista della politica meridionalista, in questo periodo?

La provincia di Matera, anche se ha eliminato i Sassi, non ha camminato come hanno invece camminato Bari e la Puglia e, pur essendo questo sviluppo basato su vari presupposti, bisogna però dire che l'università in Puglia ha consentito di creare una classe dirigente capace di portare avanti una certa politica di sviluppo, un'attività imprenditoriale di un certo livello, di determinare una crescita industriale e via di seguito, conseguenze tutte del livello culturale che gli uomini riescono ad acquisire.

Ecco perchè io non disconosco l'importante funzione svolta in passato dall'università. Colgo pertanto l'occasione per invitare il Ministro della pubblica istruzione (che si è dovuto assentare perchè impegnato in problemi molto gravi), il Presidente della Commissione della pubblica istruzione del Senato e i suoi componenti che sono qui presenti a colmare una lacuna presente nella legge di riforma universitaria, lacuna riguardante le insufficienze geografiche dell'università italiana, cercando di varare, con la riforma, una università in Lucania: infatti questa è l'unica regione priva di università, in quanto alla Calabria per legge ne è stata destinata una.

Ho richiamato la necessità della istituzione di un'università lucana, perchè la regione lucana non si farà mai se in Lucania non vi sarà un'università: infatti, non sarà mai una regione autonoma la Lucania, come non lo sarà la Calabria, se la classe dirigente non si formerà sul posto, non rimarrà sul posto e non dedicherà la sua attività, il suo pensiero, la sua capacità produttiva nel campo scientifico sul posto, cosicchè ognuno possa lasciare ai propri figli in eredità delle nozioni che si possono acquisire soltanto nelle aule dell'università.

Sappiamo cos'è avvenuto durante l'ultimo periodo di sviluppo della politica meridionalista; l'ho già detto in altre occasioni: per me un grosso neo della politica meridionalistica è costituito dal fatto che non si sono fatti sorgere nei singoli ambienti del Mezzogiorno gruppi dirigenti capaci di uno sviluppo autopropulsivo e tali da potersi inserire nello sviluppo generale del Paese, senza rimanere legati, come una palla di piombo, al resto del corpo economico e sociale del Paese.

Per la mia regione, la Basilicata, che tipo di università auspico? Sono stato largo di apprezzamenti per l'università dei tempi passati. Per la mia regione non posso auspicare però un tipo di università come quella che ha funzionato finora. Le università si sono invecchiate e non sono più, come sono attualmente strutturate, adeguate ai compiti attuali, per due motivi fondamentali. Innanzitutto non solo è cresciuto il numero di coloro che vogliono andare all'università (da questo fatto alcuni fanno discendere la necessità di stabilire il numero chiuso, del quale discuteremo), ma è aumentata proprio l'ansia dei giovani di acquisire nozioni, di crescere su un piano diverso che non nel passato. Sarei stato lieto che il Presidente del Senato fosse stato presente; io, come democristiano, non posso infatti dimenticare i discorsi di Fanfani, segretario politico del mio partito. Egli, tra l'altro, diceva che compito dei gregari e dei dirigenti della Democrazia cristiana era quello di andare ad individuare i talenti dovunque fossero, e di valorizzarli. Ciò ripeteva come un ritornello ed io subii il fascino di questa impostazione, mentre operavo come dirigente di un ente di

riforma che mirava fra l'altro a far crescere gli uomini; infatti si gettava allora il seme per la scuola elementare, giacchè il materiale umano partiva addirittura dall'analfabetismo ed aveva bisogno di incominciare ad imparare a leggere e a scrivere con i corsi popolari.

È stato quindi nostro merito aver portato avanti la società in questa direzione; merito in gran parte della Democrazia cristiana che crede nella possibilità di valorizzazione dell'uomo. Con la riforma agraria, con le campagne politiche siamo andati infatti sollecitando in tutto il Paese, fra tutti i giovani il desiderio della scuola. Chi può dimenticare che venti anni fa si dovevano mandare i carabinieri nelle case perchè i bambini andassero a scuola! A distanza di dieci anni invece dagli ambienti depressi è venuta una richiesta continua di scuole! Uno dei fatti positivi che io ricordi è che in una cooperativa i contadini di loro iniziativa hanno acquistato a rate un pullman per mandare i figli alla prima scuola media che sorgeva nel paese, mentre fino a pochi anni prima dovevamo mandare la forza pubblica perchè i bambini andassero a scuola! Siamo stati noi a suscitare questi nuovi fatti positivi creando anche tutta una serie di scuole medie inferiori e superiori, istituti tecnici di ogni tipo, fatti dei quali alcuni ci fanno colpa, affermando che in questa maniera si è aumentato il numero di quelli che ora affluiscono all'università e disordinatamente riempiono le aule.

Ma era proprio questo che noi volevamo, e ci dobbiamo compiacere di essere riusciti a destare nei giovani il desiderio della scuola. Certo, ogni evoluzione di questo tipo (è una vera rivoluzione bianca avere inculcato in tutti il desiderio di istruirsi e di crescere) ha le sue conseguenze; ma ciò ha significato aver portato questi giovani in una posizione di parità in quella società civile che volevamo costituire. Poi vengono le situazioni di disordine perchè le aule non sono sufficienti, il numero dei professori non è adeguato eccetera; a queste cose dobbiamo provvedere, per non deludere le attese dei giovani.

La seconda causa dell'invecchiamento dell'università è dovuta ad un altro fatto: subito dopo la guerra si determinò un certo sban-

damento. Ricordiamo tutti gli stipendi di fame; per riparare ai guai della guerra il Paese aveva bisogno di tutti i tecnici, specialmente ad alto livello, che erano nelle università. Le industrie private in fase di ricostruzione, non avendo quadri di prim'ordine, andarono ad attingere nelle università. Ci fu perciò un richiamo, all'esterno dell'università, di una parte del corpo docente, per cui col tempo si è creata (debbo dirlo con molta franchezza) una specie di frattura, di distacco tra corpo docente e studenti.

Di quei tali maestri alcuni hanno resistito a tale richiamo — e ho dato atto pubblicamente di questo — ma molti sono stati presi dal ritmo della crescita economica, della società del benessere che portava i consumi a livelli tali che per poterli fronteggiare era necessario procurarsi redditi adeguati. E l'università è stata un po' strumentalizzata anche da una parte del corpo docente che ha visto in essa una specie di punto d'appoggio, un mezzo per potersi procurare una base di vita avendo nello stesso tempo la possibilità di fare il consulente di una società privata, il presidente di un ente di riforma, il parlamentare in quest'Aula o nell'altra o di svolgere una serie di altre attività che piano piano per molti sono diventate attività primarie. Quindi, effettivamente, capita di constatare, specialmente nelle università meridionali, che vi sono dei docenti che vengono a fare le lezioni uno o due giorni la settimana, che compaiono al momento degli esami e che poi spariscono. Ora, tutto ciò ha determinato una frattura tra docenti e studenti. Da qui la necessità di una riforma.

Due sono dunque le ragioni fondamentali che spingono verso la riforma: l'ansia dei giovani per un'università migliore, adeguata alle loro aspirazioni, e questa frattura tra corpo docente e studenti. Ora, secondo me, lo scopo fondamentale della riforma è quello di ristabilire in maniera più ampia, più moderna e più evoluta quel colloquio tra professore e studente che una volta esisteva. Qualcuno del mio Gruppo ha ricordato questa mattina il fatto che in certe università erano gli studenti a chiamare il professore. Ma ci può essere una cosa più bella di que-

sta? Da noi succede ancora che, quando entrano in aula certi professori, i ragazzi sono tanti che molti di loro devono stare in piedi perchè non trovano posto a sedere, mentre vi sono altri professori che forse devono pregare qualche alunno perchè vada ad assistere alle loro lezioni. In sostanza, ciò che noi dobbiamo ricostituire è la posizione del maestro che sia il vero maestro del giovane. E vedremo se la legge può o sa fare questo. Comunque, per me, che, tra l'altro, come cattolico ci tengo in maniera particolare a considerare la posizione del singolo individuo e la personalità di ognuno, il rapporto che dobbiamo creare tra docenti e discenti è il rapporto tra il maestro, nel significato completo della parola, e colui che, animato da una grande ansia di apprendere, accetta il colloquio continuo con chi a sua volta ha un'ansia straordinaria di donare il frutto della propria esperienza. Mi permetto di dire che il professore deve veramente intendere la scuola e l'università come un'occasione di formazione di vita giovanile e come un atto d'amore e di donazione continua. Ed è in questo atto di donazione continua che il professore stesso deve trovare soddisfazione alle sue aspirazioni, pur dovendo poter trovare nell'università, attraverso la ricerca scientifica, l'appagamento all'ansia che egli prova verso la scoperta dei misteri della natura, nella ricerca di ciò che ancora non è noto. Infatti, il professore al livello culturale in cui si trova non può appagarsi solo del fatto didattico, del fatto di donare agli altri, poichè per donare agli altri deve lui stesso acquisire, attraverso la ricerca e la scienza, ciò che deve poter donare.

Questo è l'ambiente che noi dobbiamo cercare di ricreare nell'università. Non è che questo prima esistesse dovunque, però da qualche parte esisteva e forse esiste ancora.

Ora, possiamo noi dire che la legge così come è congegnata è capace di ricreare questa nuova situazione nelle università? A questo punto devo fare una affermazione. Per sette mesi dei nostri colleghi hanno ricercato questa via e sono stati continuamente a contatto con le università, con tutte le componenti universitarie. Io ho partecipato, per invito del Presidente della Commissione e

del relatore, a due di questi incontri a Milano e a Napoli. Ma ci sono stati degli incontri anche a Firenze, a Palermo ed altrove. Ci sono stati degli incontri qui con dei gruppi che rappresentavano tutti i settori dell'università. C'è stato un colloquio continuo ed uno sforzo da parte di tutti i nostri colleghi. Io dico poi che lo sforzo dei colleghi della mia parte politica è stato veramente intenso perchè loro come me sentono il bisogno di riuscire a dare applicazione attraverso la riforma universitaria a certi principi cristiani che sono alla base anche della nostra ideologia politica. Dopo tutti questi sforzi, è stato preparato questo testo di legge. Io l'ho letto nei suoi particolari; ebbene, se dovessi dare un giudizio generale ed obiettivo sul disegno di legge nel suo complesso, dovrei dire che lo sforzo fatto dai miei colleghi è riuscito in gran parte; è riuscito perchè essi hanno concepito la riforma, e hanno preparato gli strumenti per poterla attuare, proprio per raggiungere gli scopi ai quali accennavo prima. Infatti, eliminando la facoltà, vengono eliminati quegli inconvenienti che conosciamo. Di recente non è stato possibile mai far partecipare uno studente o un professore incaricato o un assistente al consiglio di facoltà neppure in occasione della trattazione di cose che gli riguardavano direttamente; per esempio potrei citare i piani di studio che sono stati sì formulati in una certa maniera e hanno consentito determinate agevolazioni, ma alla fine si sono ridotti ad un'unica funzione: accontentare lo studente che non voleva andare a fare l'esame con un certo professore. Invece, il colloquio continuo nel consiglio di facoltà avrebbe portato ad altro indirizzo nei piani di studio. Quindi mi pare che nella legge è stata tenuta presente la necessità di creare determinate condizioni perchè lo sforzo dei colleghi che hanno preparato questo disegno di legge è stato proprio teso a mettere in atto gli strumenti capaci innanzi tutto di avvicinare i docenti ai discenti e di chiamare tutti i docenti, in posizione di docente unico, in posizione di parità, alla ricerca scientifica, alla formazione del giovane e al colloquio con esso. Inoltre, lo sforzo è stato fatto per individuare il maggior numero di docenti che devono partecipare a

questo tipo di lavoro. E così c'è stato uno sforzo anche nell'indicazione dei mezzi finanziari che occorrono.

In altri termini, sono stati previsti una serie di provvedimenti che, secondo il mio modo di vedere le cose, possono avviare la preparazione nelle università (nessuno può pretendere che con un tocco di bacchetta magica, di colpo, venga cambiato tutto il sistema universitario italiano) di quelle condizioni necessarie affinché il giovane si formi nella maniera più completa, con maggiore sua soddisfazione, e possa considerare l'università non più come il centro di formazione del suo livello di produttività economica, ma come il centro di formazione globale per la vita, per la partecipazione a traguardi più ampi che nella vita si prospetteranno, cosicché la laurea non sia più solo un titolo di studio, solo un documento.

È ovvio che non si tratta di una legge perfetta, perchè se le cose sono fatte dagli uomini non possono essere perfette. Tra l'altro, in qualche caso è stata frutto di mediazione: sappiamo come è stata elaborata. Ma l'affermazione del diritto allo studio dei giovani come primo principio ispiratore del disegno di legge, la creazione dei dipartimenti, la istituzione del dottorato di ricerca, del docente unico, del pieno tempo, l'incompatibilità, la ricerca scientifica e i rapporti fra ricerca scientifica extrauniversitaria e universitaria, il reclutamento di un gran numero di docenti, il reperimento dei mezzi finanziari per assicurare adeguate remunerazioni ai docenti unici impiegati a pieno tempo e per la creazione di strutture moderne e per il loro funzionamento, tutti questi obiettivi sono nel piano. Forse ognuno di noi vorrebbe che un certo obiettivo fosse posto in una posizione un po' diversa rispetto all'altro.

Abbiamo ascoltato le critiche provenienti da diverse parti politiche, in particolare quella del senatore Sotgiu e quella del senatore Germanò. Ebbene, nessuna di queste è stata rivolta assolutamente a demolire il disegno di legge, bensì a perfezionarlo. Certo alcuni punti di questo disegno di legge vanno rivisti e precisati in sede di dibattito in questo ramo del Parlamento. Ma non si può certo dire che questo disegno di legge non è in

grado di creare le condizioni idonee perchè i giovani possano trovarsi in una situazione migliore di quella del passato, come è stato affermato da parte dell'opposizione.

Alcune delle critiche mosse a questo disegno di legge possono anche essere fondate, ma partono sempre da punti di vista diversi: la materia in esame è così variabile per la mentalità degli uomini, per l'entità dei problemi, per i loro aspetti. Se dobbiamo discutere i problemi riguardanti la facoltà di medicina, quelli della facoltà di agraria, o di farmacia o di veterinaria, è indispensabile muoversi da diversi punti di vista; occorre però trovare una via comune a tutti. Quando si parla, ad esempio, di dipartimento riscontriamo obiezioni circa la validità di quanto è scritto nella legge. Il concetto di dipartimento può essere anche ignorato, ma non vedo per quale ragione bisognerebbe toccare l'articolo riguardante il dipartimento. Il fatto che tale articolo sia un po' vago consente ai consigli di ateneo di regolarsi a seconda della situazione. È giusto, ad esempio, che vi sia un dipartimento per la purificazione dell'aria, come è sorto in America recentemente, qualora se ne presenti la necessità, anche se non c'è nessuna cattedra o nessun istituto universitario che si interessa in particolare di questo problema.

Vi possono essere d'altra parte dei dipartimenti interessanti due o più discipline; in caso di situazioni particolari il consiglio di ateneo saprà come decidere. Non vedo però alcuna difficoltà per l'attuazione dei dipartimenti.

Ho avuto recentemente un colloquio con un mio collega il quale dirigeva un istituto universitario. Si era accorto che in seguito alla serie di pratiche burocratiche che doveva portare avanti (riguardanti, ad esempio, i fondi di finanziamento, le ispezioni della tributaria, i fondi del Consiglio nazionale delle ricerche, quelli del Ministero dell'agricoltura, i compiti che aveva in qualità di presidente di una commissione di esame a Roma, gli impegni che aveva per convegni all'estero) aveva perduto di mira la ricerca scientifica che costituiva per lui l'attività più interessante. Si è rivolto allora ai suoi collaboratori, a professori, a liberi docenti rive-

lando loro la sua vera passione: la ricerca scientifica. Con la loro collaborazione ha persino eletto un direttore, senza l'aiuto della legge, ed è tornato in laboratorio felice finalmente di poter svolgere l'attività da lui preferita, tenendo anche delle esercitazioni, colloqui con i ragazzi, eccetera.

I dipartimenti possono sorgere su quel modello. Bisogna avere la predisposizione a rinunciare a qualcosa. Potrà capitare che in un dipartimento le forze politiche determineranno l'elezione di un dirigente; sono cose che capitano e che non devono sorprenderci. Già adesso ogni professore universitario ha un suo orientamento politico. Non c'è niente di male se viene fuori, un domani, una espressione politica nella direzione se è salvaguardato, s'intende, il principio della qualità, cioè della preparazione e della capacità dell'individuo.

Questa notte io ho letto tutti i resoconti del convegno teutosi a Roma all'hotel Parco dei Principi; ebbene qualcuno si preoccupa ed osserva: se prevale la tesi di un gruppo di ricercatori, come faranno quanti sono della tesi opposta che vanno in minoranza? Ebbene, finora noi abbiamo fatto la ricerca solo in base alla volontà ufficiale del direttore, questa volta sarà un gruppo ad avere una propria idea, l'altro gruppo si adeguerà, perchè minoranza, a quanto la maggioranza vorrà indicare. Non possiamo discutere la validità dell'iniziativa del dipartimento solo per tali preoccupazioni. È la solita storia di quando si dice non facciamo il credito agrario — io sono un agricoltore di professione e pertanto ho delle informazioni al riguardo — diretto ai contadini perchè qualcuno non paga più e lo si deve mandare in galera. Ebbene in tal caso c'è il codice penale per quanti non pagano: ma per questo non dobbiamo non adottare la norma solo per paura degli inconvenienti che possono derivare.

Per quanto riguarda il tempo pieno, il *full time*, debbo pubblicamente dichiarare che questo rappresenta oggi una necessità assoluta dato il modo con cui incalza la ricerca scientifica, dato il tempo che richiede la scuola, date le esigenze degli studenti che premono in quanto non accettano

più che il professore si assenti dalle lezioni, altrimenti scioperano e l'obbligano a recarsi all'università, studenti che vogliono sostenere gli esami con il titolare presente e non di fronte solo agli assistenti. Infatti non è possibile, anche a costo di qualsiasi sacrificio, fare il parlamentare e fare il professore d'università (questa è la mia affermazione, questo è il mio parere), come non è possibile fare la libera professione al di fuori della scuola e poi recarsi a insegnare. La libera professione impegna come il Parlamento; sotto certi riflessi è la stessa cosa in quanto impegna l'individuo per attività che sono al di fuori della scuola. Pertanto se si esercita altra attività, non si può portare avanti l'università, non si porta avanti la ricerca scientifica: non sarà la presenza dei giovani nel formulare i programmi di ricerca scientifica a porre un limite al professore, sarà piuttosto la distrazione che gli procura il fatto che deve correre a difendere cause, ad esempio, nel tribunale di Roma, nelle corti di assise, in Cassazione, quando i giovani invece si trovano a Bari o a Camerino o a Reggio Calabria o a Lecce. Ecco perchè la questione del tempo pieno è prevista nel piano.

Ed inoltre che la professione venga fatta nel dipartimento per me è fondamentale, perchè per la buona riuscita dell'attività didattica è bene che il professore all'esterno possa avere rapporti con la vita economica, sociale, giuridica, del Paese. Ciò lo fa benissimo attraverso il dipartimento; però, se lo fa nel dipartimento, lo fa con gli altri docenti e fa scuola contemporaneamente con l'assistenza e la presenza degli studenti; per cui la sua attività professionale esterna veramente serve da strumento di crescita per coloro che gli stanno vicino; mentre se è fatta all'esterno del dipartimento, se cioè deve lavorare con un'altra *équipe* di giovani o di altri collaboratori, si devono avere le ore disimpegnate. Non scendo nei particolari; voglio solo affermare che il tempo pieno, secondo me, deve essere collegato assolutamente alla riforma e deve essere applicato nella maniera più completa, salvo poi a consentire a chi ritiene di restare all'esterno per portare avanti la sua attività profes-

sionale di fare il professore associato al di fuori del dipartimento, in una certa posizione, come del resto il piano prevede.

Un'altra parola desidero ancora dire, e poi non abuserò più della vostra pazienza, sebbene i singoli argomenti richiederebbero adeguati interventi, sul problema della ricerca scientifica e sui rapporti con il Consiglio nazionale delle ricerche. Il disegno di legge non approfondisce molto il problema della ricerca scientifica e forse ha fatto bene perchè alcuni anni fa noi abbiamo avuto la legge che costituiva il Consiglio nazionale delle ricerche. Abbiamo detto che i docenti universitari di ruolo sono in numero ridottissimo rispetto alle esigenze dell'università; bisogna trovare una maniera di temperare le esigenze dei due organismi; non possiamo pensare di dare tutta la ricerca scientifica all'università, perchè anche questo è pericoloso. La ricerca scientifica non può essere fine a se stessa, ma deve servire sempre alla funzione didattica, altrimenti verrebbe meno la differenza tra l'università e i ricercatori dell'istituto della Montedison o del Consiglio nazionale delle ricerche. Il professore di università deve dedicarsi alla ricerca, sì, per soddisfare la sua ansia di conoscere ma anche per utilizzare i risultati dei suoi studi ai fini didattici.

Ora, il Consiglio nazionale delle ricerche è un Istituto che punta alla ricerca scientifica pura e sta utilizzando attualmente gran parte degli organismi universitari. Ci sono discrepanze, inconvenienti, disorientamenti, ci sono direttori di istituto che si sono fatti fare il laboratorio con una certa spesa e magari poi non hanno impiegato il denaro. Ci sono altri invece che hanno aumentato i loro quadri di sperimentazione. Bisognerà perciò trovare la maniera di temperare le esigenze del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'università e fare in modo che quest'ultima tragga dal Consiglio nazionale delle ricerche i mezzi perchè la ricerca scientifica nel suo ambiente possa essere in piena libertà portata avanti senza limiti.

Varrebbe poi la pena di fare un riferimento al problema del reclutamento dei docenti; è un argomento che non vorrei toccare in maniera particolare, però anch'io devo espri-

mere il mio pensiero: se il reclutamento massivo previsto dalla legge dovesse falsare lo spirito della legge stessa e dovesse far sorgere l'ombra che la legge si faccia unicamente per sistemare delle persone, allora dobbiamo trovare una soluzione diversa da quella attuale affinchè quest'ombra sia fugata perchè la legge ci appartiene come parlamentari e come uomini appartenenti al partito politico di maggioranza che ha presentato la legge, che la difende e che la porterà avanti fino in fondo. Non devono dunque esserci ombre del genere in quanto lo spirito della legge è quello di creare nuove condizioni nell'università per la crescita dei nostri giovani; questo è lo scopo della legge e qualsiasi ombra deve cadere. Facciamo dei sacrifici, facciamo tutto quello che ci è possibile, troviamo il modo perchè il reclutamento possa avvenire tempestivamente, selettivamente ma non massivamente come può apparire dalla legge.

Una parola infine sul reperimento dei mezzi finanziari. La riforma costerà parecchio e se si aggiunge la mia richiesta di creare altre università costerà ancora di più. Io però, da modesto economista agrario, mi permetto di affermare — l'ho sempre fatto, e non soltanto in questa occasione — che le somme investite per aumentare la produttività dell'uomo sono quelle che danno il più alto rendimento possibile rispetto agli altri investimenti. Dico sempre infatti che le somme spese per la scuola, per l'acqua e per le strade sono quelle che rendono di più, poichè gli investimenti per la scuola aumentano la produttività dell'uomo, quelli per l'acqua aumentano la produttività della terra e quelli per le strade avvicinano gli uomini e le cose. Questi tre investimenti dunque hanno il più alto grado di produttività tra tutti gli investimenti, perchè se un impianto siderurgico di grandi dimensioni può fruttare il 2, il 3 o il 5 per cento, l'investimento umano frutta molto di più. Basti pensare all'individuo che dopo aver frequentato l'università riesce a concepire una macchina moderna che riduce i costi in un certo settore, per comprendere come il rendimento di quell'investimento fatto per aumentare la preparazione dell'uomo sia molto superiore a quello

che può derivare, per esempio, da un investimento in beni di consumo.

Ecco perchè non dovremmo avere preoccupazioni; gli investimenti in questa direzione devono essere fatti; non possono essere accantonati, non possono essere secondi a nessun altro. Dobbiamo quindi insistere affinché il Governo possa procurarci questi mezzi finanziari.

Non mi dilungo oltre per non abusare ancora della vostra pazienza e concludo riaffermando che il progetto, a mio avviso, si presenta organico e degno di ogni nostra considerazione. Come tutte le cose umane, va rifinito, va completato: lavoreremo insieme per cercare di affinarlo e di perfezionarlo. Ma se vogliamo veramente non deludere le famiglie italiane (e tutte le famiglie italiane ormai sono interessate al problema dell'università), se vogliamo veramente iniziare presto l'opera di rinnovamento delle università italiane, se vogliamo fare in modo che i giovani credano ancora nelle nostre istituzioni, dobbiamo varare subito questa legge, in modo che dal nuovo anno accademico possano cominciare a sorgere le istituzioni che la legge prevede e i giovani possano aver fiducia in noi che dal Parlamento pensiamo al loro avvenire. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O ' , *Segretario:*

SPAGNOLLI, BERLANDA, DALVIT, SEGNANA. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che ormai da oltre due anni Trento è divenuta sede di intensa attività da parte di movimenti extra-parlamentari di destra e di sinistra;

che la catena di soprusi verso le persone e di violenze alle cose dura ininterrotta da

molti mesi, senza che gli organi responsabili siano posti in grado di far cessare una spirale che allarma e disgusta vivamente la popolazione della città e della provincia;

che è prevedibile un inasprimento degli animi delle opposte fazioni, cosa che potrà portare a ben più gravi episodi di intolleranza, ai quali alla fine la popolazione non potrà sottostare senza reagire, ove lo Stato non compia tutto il suo dovere nell'opera di prevenzione di una sconsiderata violenza,

gli interroganti chiedono al Ministro:

di voler raggugliare il Senato circa la situazione esistente, in rapporto ai collegamenti con le centrali di tali movimenti extra-parlamentari;

di dare esaurienti informazioni circa le misure preventive poste in essere per impedire la rinascita di uno squadristico di estrema destra e di estrema sinistra;

di voler dare le più ampie informazioni circa le provvidenze poste in essere a favore del personale dipendente dallo Stato — ormai al limite delle sue possibilità di prestazione per gli estenuanti turni di servizio cui è da lungo tempo sottoposto in condizioni psicologiche e fisiche assolutamente eccezionali e logoranti — affinché possa compiere il suo dovere a tutela dell'incolumità delle vite e dei beni dei cittadini con la necessaria fermezza d'animo, con serenità di spirito ed efficienza fisica.

Considerando, poi, che la dotazione di moderni mezzi per prevenire pericolosi disordini è da giudicare non strumento di repressione antidemocratica, ma mezzo per assicurare i diritti di ogni cittadino nel pieno rispetto delle libertà costituzionali, gli interroganti chiedono se il Ministro non voglia porre al più presto le forze dell'ordine operanti nella città di Trento in condizione di poter effettuare un tempestivo, efficace e completo compimento del loro dovere. (int. or. - 2037)

LI VIGNI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — È in corso fra gli operatori del settore turistico una discussione

tesa a rispondere alla costante pressione dell'aumento dei costi attraverso un sia pur contenuto aumento dei prezzi: poichè i bassi prezzi sono stati, in diverse zone, l'elemento base che ha permesso al turismo italiano di resistere alla crescente concorrenza straniera, è evidente che tale prospettiva di aumento dei prezzi può avere conseguenze negative.

Solo attraverso un intervento dello Stato si può, in parte, ovviare a ciò, determinando condizioni ambientali adatte al turista e capaci di fargli preferire le nostre località alle altre. Ciò riguarda, fra l'altro, le comunicazioni, permettendo l'utilizzazione, da tempo richiesta, degli impianti aeroportuali militari esistenti e una difesa rigida dell'ambiente.

Si chiede, pertanto, quale valutazione dei fatti citati dia il Ministro e quali iniziative intenda assumere in accordo con le categorie economiche interessate. (int. or. - 2038)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali è stato indotto il Consiglio superiore dei lavori pubblici a rinviare le sue decisioni circa il piano regolatore del comune di Vecchiano che prevede, nella macchia di Migliarino, due insediamenti turistico-residenziali, cioè due grandi lottizzazioni per circa 20.000 abitanti.

Detta macchia è, invero, la parte essenziale della zona boschiva tra Viareggio e San Rossore, che è la maggiore estensione forestale sulle coste tirreniche del nostro Paese. Sembra quindi evidente all'interrogante che il Governo non può ignorare, nella specie, le chiare ed importanti esigenze di salvaguardia della natura e dell'ambiente. (int. or. - 2039)

LI VIGNI, CUCCU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere per far cessare, o almeno chiarire, le gravi denunce a carico del nostro Paese, ripetutamente, e sempre più pesantemente, censurato in seno al Consiglio della Comunità europea per il suo prolungato ritardo nella presentazione dei rendiconti relativi alle spese effettuate con i contributi ricevuti attraverso le se-

zioni, sia di garanzia che di orientamento, del FEOGA.

In particolare, si chiede che vengano indicati i motivi di tale ritardo, non potendo l'Italia ulteriormente trincerarsi dietro gli abusati riferimenti alla complessità della materia o, peggio ancora, giustificarsi con le ricorrenti crisi ministeriali.

Si chiede, nel contempo, di conoscere in base a quali programmi di distribuzione, territoriale e settoriale, e con quali criteri di priorità e di selezione, siano stati assegnati e spesi i contributi di cui ci si chiede il rendiconto, con particolare riguardo alle imprese diretto-coltivatrici (grandi, piccole o medie che siano) ed alle rispettive organizzazioni associative e cooperative. (int. or. - 2040)

ABENANTE, FERMARIELLO, PAPA, CATALANO. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se sia loro noto che il prefetto di Napoli, con decreto di costituzione della CPA, ha escluso il rappresentante della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA).

Gli interroganti sottolineano l'illegittimità di tale provvedimento, adottato in netto contrasto con le norme di cui all'articolo 13 della legge 25 settembre 1956, n. 860, che, sotto il titolo « Costituzione e composizione della CPA », al terzo comma, lettera c), testualmente recita: « da quattro rappresentanti delle organizzazioni artigiane più rappresentative della provincia nominati dal prefetto fra i designati dalle stesse organizzazioni in ragione di almeno uno per ciascuna di esse », mentre il prefetto di Napoli, in difformità dalla volontà del legislatore, ha:

escluso la rappresentanza della CNA che, sul piano nazionale, è la prima organizzazione di categoria e, nella provincia di Napoli, è stata la sola organizzazione che ha aumentato i suffragi, passando dal 13 al 16 per cento dei voti validi;

incluso un rappresentante della FARAC, organizzazione che non ha partecipato alle recenti elezioni di categoria;

assegnato due rappresentanti alla CGIA senza alcuna valida ragione ed è giunto, nel decreto di nomina, per trovare una giustificazione al proprio operato, a sostituire alla rappresentatività (che non poteva non essere rapportata ai risultati elettorali di ciascuna organizzazione) un'arbitraria valutazione soggettiva ammantata dalle parole « aderenza alla realtà, peso e credito che ciascuna organizzazione riscuote nella categoria ».

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere quali provvedimenti intendono adottare i Ministri interrogati per ristabilire il rispetto della legalità e per porre fine ad un'assurda discriminazione verso un sindacato democratico qual è l'organizzazione della CNA. (int. or. - 2041)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO, CATALANO, CAVALLI, ADAMOLI, MINELLA MOLINARI Angiola, BERTONE, FABRETTI, SEMA, POERIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengono — anche in relazione alla recente decisione dell'armatore Costa di iscrivere la propria flotta al compartimento marittimo di Napoli — di dover porre termine ad una politica di incentivi che nulla significa per lo sviluppo dell'economia meridionale e che si risolve, invece, ancora una volta, in un puro e semplice accrescimento di profitti da parte del grande capitale finanziario.

Per sapere, inoltre, se non ritengono di porre fine al protrarsi di una politica che, assumendo come fattori propulsivi dello sviluppo della flotta e dell'economia marittima lo sgravio degli oneri sociali, gli sgravi fiscali, i premi di demolizione e ricostruzione, le concessioni privilegiate nei porti, il credito agevolato a favore del grande capitale armatoriale, ha aggravato e reso cronica la crisi di tutta l'economia marittima.

Gli interroganti chiedono, perciò, di conoscere se è nelle intenzioni del Governo:

1) di non concedere agevolazioni ed incentivi se non in base a precisi programmi di sviluppo e di ammodernamento della flotta privata;

2) di rivedere il programma di ristrutturazione delle flotte FINMARE affinché esse assumano un ruolo determinante nel rinnovamento dell'armamento nazionale e garantiscano lo sviluppo dell'occupazione;

3) di provvedere all'attuazione di un programma di potenziamento dei cantieri e dei porti per far fronte alle crescenti esigenze dei traffici e dello sviluppo tecnologico. (int. or. - 2042)

BONAZZI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale e del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se hanno preso in considerazione, ed attentamente esaminato, la situazione venutasi a determinare nel settore bieticolo-saccarifero a seguito delle decisioni, adottate dai gruppi saccariferi, di procedere unilateralmente nei loro piani di ristrutturazione.

Ancora una volta il gruppo monopolistico « Eridania » è alla testa di tale azione: esso ha, infatti, deciso recentemente nella regione Emilia-Romagna, la chiusura di propri stabilimenti a Massa Lombarda, Codigoro e Piacenza.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali iniziative i Ministri interessati intendano assumere affinché non abbia ad attuarsi il progettato smantellamento di tali stabilimenti e chiede, altresì, se non ritengano che sia davvero venuto il momento di giungere alla convocazione di una Conferenza nazionale sui problemi dell'industria saccarifera e della bieticoltura (da tanto tempo richiesta e per la quale, in passato, vi furono pure impegni assunti da parte di esponenti del Governo). (int. or. - 2043)

ANTONICELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto qui sotto precisato e come intenda intervenire per correggere l'evidente incresciosa risultanza di una deliberazione ad esso inerente, in tal modo suffragando le meritorie intenzioni di quanti hanno manifestato disaccordo e protesta, come anche organi di stampa hanno in questi giorni riferito.

Il fatto è il seguente: dall'anno scolastico 1961-62 una scuola media di Roma, venuta a prendere sede in locali della scuola elementare « V. Alfieri », in via Bravetta, e diventata autonoma, deliberò di intitolarsi a « Raffaele Persichetti », cioè al nome di un valoroso insegnante del liceo « E. Q. Visconti », caduto nella difesa di Roma a Porta S. Paolo nel settembre 1943 alla testa dei suoi granatieri e decorato di medaglia d'oro al valore militare.

Nel 1966, per sovrappopolazione scolastica e difetto di locali, la scuola « Persichetti » venne scissa d'autorità in due scuole: una parte (la primitiva) esulò altrove, la nuova rimase in quei locali anzidetti, intitolandosi a « G. Verdi ».

Tornate a fondersi le due scuole e affidandosene la direzione unica alla preside della « G. Verdi » (e purtroppo accrescendosi l'entità numerica del nuovo istituto e non ottemperandosi a quanto previsto dalla legge numero 1859, articolo 10, secondo comma), nel novembre 1970 fu posta in votazione nominale — e non segreta, come ripetutamente richiesto — la denominazione da destinare al nuovo istituto, e risultò il voto favorevole al nome di « G. Verdi », anche per il fatto che il corpo insegnante è in larga maggioranza composto da provenienti dalla ex « Verdi ».

Per conseguenza, il nome dell'eroe Persichetti, figlio di una distinta famiglia cattolica di Roma, uomo il cui sacrificio è di generoso ammonimento ai giovani, di onore alla città e alla nazione, è venuto a scomparire, con profondo rammarico e turbamento della cittadinanza, di insegnanti e di alunni.

Non pare giusto all'interrogante che si invochi la democraticità del voto, la quale è inficiata dal rilievo di cui sopra e distorta in origine dallo stesso fatto di proporre la cancellazione di un nome di così eloquente significato a favore di un altro, pur grandissimo, ma ampiamente da almeno settant'anni glorificato in pubbliche, nazionali memorie.

Si confida pertanto in un senso di profonda consapevolezza da parte del Ministro interrogato. (int. or. - 2044)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PINTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali disposizioni ritiene di dover emanare per evitare che, con inopportuni interventi degli Ispettorati del lavoro, l'olivicoltura possa subire nel Mezzogiorno un ulteriore danno.

È noto che l'olivicoltura costituisce l'unica fonte di reddito in molte zone del Mezzogiorno, ed in modo particolare nella fascia costiera che si estende dal Cilento alla Calabria, che essa attraversa un momento di grave crisi, legata in gran parte alla difficoltà di reperire mano d'opera per la raccolta (tutti i mezzi meccanici sperimentati hanno dato esito negativo e le olive debbono ancora essere raccolte a mano) e che, infine, la crisi dell'olivicoltura costituisce uno degli elementi essenziali del complesso fenomeno dell'esodo dal Mezzogiorno, proprio perchè è venuta a mancare una delle fonti tradizionali di reddito.

Ebbene, in questa realtà, in uno dei primi giorni del 1971, due ispettori del lavoro sono arrivati a Stella Cilento, un piccolo centro della provincia di Salerno, di circa 1.000 abitanti che vivono dello scarso reddito di una olivicoltura antiquata e delle rimesse degli emigrati, ed hanno fatto verbali di contravvenzione, di 50.000 lire a testa, per ogni donna trovata a raccogliere olive che non era stata assunta tramite l'Ufficio comunale di collocamento a seguito di regolare richiesta.

Potrebbe sembrare una barzelletta, ed invece si tratta di un fatto veramente accaduto!

L'interrogante non pensa, nel modo più assoluto, di contestare che gli ispettori del lavoro, come essi hanno affermato, hanno il dovere di applicare e far applicare la legge; ritiene però che gli ispettori del lavoro hanno anche il dovere di conoscere la realtà economica e sociale nella quale operano, se vogliono avere diritto, come è nelle loro giuste aspirazioni, ad una diversa e migliore qualificazione professionale.

Gli ispettori del lavoro debbono anche sapere che esiste nella provincia di Salerno, come in tutto il Mezzogiorno, una grave difficoltà per la raccolta delle olive, proprio per carenza di raccoglitrici, e che in nessun paese del Mezzogiorno l'Ufficio comunale di collocamento ha possibilità di fornire raccoglitrici a chi le chiede. Inoltre, non possono non essere a conoscenza che una parte del prodotto viene perduta per mancanza di raccoglitrici e che a volte solo per un atto di amicizia si riesce a trovare qualche donna disposta ad aiutare.

Con il loro intervento a Stella Cilento gli ispettori del lavoro hanno provocato nella zona un aggravamento della crisi perchè i contadini, impauriti per tanta severità e per il pericolo di grosse multe, hanno in buona parte completamente abbandonato la raccolta, lasciando perdere le olive.

L'interrogante, premesso che nel Cilento e nel Mezzogiorno in genere non esiste il latifondo e che le proprietà olivicole sono notevolmente frammentate, ritiene che l'opera degli ispettori del lavoro sarebbe stata certamente più apprezzata e più efficace se essi si fossero adoperati per la sistemazione e la regolarizzazione della posizione assicurativa delle raccoglitrici da parte dei cosiddetti datori di lavoro, evitando le contravvenzioni; ma, evidentemente, neppure gli ispettori del lavoro riescono a liberarsi dal bisogno di punire. L'applicazione della legge nel nostro Paese, infatti, è sempre intesa nel senso di punire gli evasori, mai nel senso più moderno di tutelare il lavoro, i diritti dei lavoratori e gli interessi della collettività.

Per tutte le suesposte considerazioni, l'interrogante ritiene che sia necessario un intervento del Ministro per dare agli Ispettorati del lavoro idonee direttive per un servizio più aderente alla realtà. (int. scr. - 4440)

LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Si premette che all'interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 3937, relativa alle difficoltà frapposte dalle Casse di risparmio per quanto concerne l'applicazione,

nei confronti dei propri dipendenti, delle norme a favore dei combattenti previste nella legge 24 maggio 1970, n. 336, la Presidenza del Consiglio dei ministri rispondeva, in data 17 ottobre 1970, che si era ritenuto opportuno chiedere il parere del Consiglio di Stato ai fini delle direttive da emanare per l'esatta ed uniforme applicazione della legge.

Risulta all'interrogante che il Consiglio di Stato si è pronunciato, il 12 novembre 1970, in modo definitivo su tutte le questioni riguardanti il personale statale. Risulterebbe, invece, che, per la parte interessante il personale degli Enti pubblici, anche economici (in particolare le Casse di risparmio a seguito dei numerosi cavilli sostenuti dall'ACRI), il Consiglio di Stato avrebbe ravvisato l'opportunità che venissero invitati ad esprimere il loro parere tutti i Ministeri che esercitano la vigilanza sugli Enti pubblici.

Pare, di conseguenza, estremamente grave che ad un anno, ormai, dall'approvazione della legge n. 336, numerosi cittadini non possano usufruire di benefici che il legislatore chiaramente intendeva concedere. In particolare, è grave che fra i resistenti alla concessione di tali benefici abbia un ruolo particolare l'ACRI che, com'è noto, ha sollevato una serie di opposizioni, spesso, a parere dell'interrogante, capziose e, comunque, fonti di ostruzionismo nei confronti di legittime aspirazioni dei lavoratori.

Si chiede, di conseguenza, come il Presidente del Consiglio dei ministri intenda intervenire per sollecitare i Ministeri competenti a prendere le decisioni occorrenti e in particolare il Ministero del tesoro per quanto riguarda le Casse di risparmio. Non è infatti tollerabile, ed è logicamente fonte di vivo malcontento fra gli interessati, che una legge come la n. 336 debba, a distanza di tempo, rimanere inoperosa nei confronti di molti combattenti. (int. scr. - 4441)

DI BENEDETTO, TANSINI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intendano assumere in merito all'attuazione dell'ordine del giorno accettato dal Governo in sede di conversio-

ne del decreto-legge n. 745, nel quale, con riferimento all'articolo 32 del succitato decreto, si sollecitava la revisione del sistema contributivo a carico dei produttori farmaceutici, in senso perequativo e senza pregiudizio del gettito previsto per il fondo sanitario nazionale.

A fronte del vigente sistema, che, anche per l'effetto dell'articolo 32, determina un grave carico sui produttori di farmaceutici fornitori delle mutue e provoca particolari conseguenze negative per le aziende del settore a capitale italiano, appare pienamente giustificata la richiesta di orientarsi — con adeguate misure che offrano garanzie contro ogni possibile evasione — verso l'imposizione di un onere incidente, in modo indifferenziato, sulla produzione farmaceutica in base alle rispettive capacità contributive e non già ai fatturati di vendita mutualistica. (int. scr. - 4442)

CUCCU. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quale giudizio intendano esprimere nei confronti della preside del liceo scientifico di Alghero per aver essa chiesto l'intervento della polizia per raggiungere uno scopo disciplinare interno alla sua scuola e pertinente al suo ufficio: nel caso specifico, l'allontanamento dalla scuola di un'alunna che già aveva subito e scontato lo stesso provvedimento punitivo per essere stata colta a fumare durante la ricreazione, ma che non aveva invece ottemperato all'ordine di farsi accompagnare da uno dei genitori al suo rientro nella scuola. Come si sa, tale infrazione è stata poi giudicata meritevole di essere punita dal consiglio dei professori (a maggioranza, dopo accesa e lunga discussione), con la sospensione dalle lezioni per l'intero anno scolastico.

A parte ogni valutazione sulla grottesca eccezionalità dei suddetti provvedimenti punitivi, peraltro formalmente legittimi, adottati sia dalla preside (allontanamento dalla scuola) sia, su proposta della stessa, dal consiglio dei professori (sospensione dalle lezioni per l'intero anno scolastico), l'interrogante chiede di sapere in forza di quali norme di legge o di quale direttiva dell'Amministrazione scolastica la preside del suddetto liceo

scientifico abbia fatto uso della polizia (anche se di un solo agente) per l'applicazione della disciplina scolastica nel suo istituto e quali provvedimenti ritengano di adottare, sia a carico della preside di un istituto di istruzione media superiore evidentemente incapace, per sua stessa manifesta denuncia, di tenere decorosamente il suo incarico, sia a carico dei dirigenti delle locali forze dell'ordine che sono intervenute direttamente nel fatto sopra citato senza che ricorressero gli estremi di necessità ed urgenza e senza che l'intervento stesso venisse richiesto nei modi regolamentari.

Tanto chiede l'interrogante allo scopo di evitare che la disciplina scolastica diventi una questione di polizia e cessi di essere un fatto di responsabile sensibilità, rispetto anche all'attuale processo evolutivo della scuola e della popolazione scolastica, da parte dei quadri dirigenti intermedi dell'ordinamento scolastico nazionale. (int. scr. - 4443)

MAGNO, STEFANELLI, SOLIANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, in provincia di Foggia ed altrove, gli uffici distrettuali delle imposte dirette hanno aumentato i diritti per il rilascio dei certificati da lire 50 a lire 800 e, nei casi di urgenza, da lire 240 a lire 1.600, imponendo tali esosi balzelli anche a carico di lavoratori e di cittadini poveri che chiedono di attestare sui loro stati di famiglia, che i comuni rilasciano in carta semplice, il proprio stato di nullatenenza.

Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se il Ministro non ritenga di dover intervenire per porre fine a tale assurdo e scandaloso stato di cose. (int. scr. - 4444)

MINNOCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali motivi impediscono ancora di restituire i normali organi di amministrazione all'Istituto tecnico femminile di Sora, in gestione commissariale da oltre un anno, il cui consiglio di amministrazione fu, a suo tempo, sciolto con un provvedimento che sollevò non poche perplessità e proteste. (int. scr. - 4445)

DERIU. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risponde, o meno, a verità l'esplicita esclusione delle Casse mutue artigiane dalla ripartizione dei 250 miliardi di lire di cui all'articolo 25 del decreto-legge n. 745 e, in caso affermativo, quali elementi di valutazione hanno portato ad una simile discriminazione che non può non ritenersi ingenerosa ed iniqua, specie se si considerano i consuntivi presentati dalle singole unità provinciali al 31 marzo 1970. (int. scr. - 4446)

NENCIONI, CROLLALANZA, DINARO, DE MARSANICH, FRANZA, FILETTI, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, FIORENTINO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Con riferimento alla legge 18 dicembre 1970, n. 1089 (pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 9 gennaio 1971, n. 6), avente per oggetto la « abrogazione delle norme concernenti la perdita, la riduzione o sospensione delle pensioni di guerra a seguito di condanna penale », estensibile evidentemente anche alle categorie dei militari ed ausiliarie che « hanno prestato servizio nelle Forze armate della ex RSI » e « che abbiano riportato ferite o lesioni o contratto infermità invalidanti » e che decadessero dalla concessione del relativo beneficio pensionistico di guerra a seguito di condanna penale militare, così come disposto nel secondo comma della lettera *d*) dell'articolo 2 della legge 18 marzo 1968, n. 373, gli interroganti chiedono:

1) se si ritiene che, con l'entrata in vigore della legge 18 dicembre 1970, n. 1089, siano abrogate tutte le disposizioni contrarie o con essa non compatibili;

2) che vengano, quindi, a decadere tutte le discriminazioni operate contemplanti, per la verità, solo pochi casi tra gli ex militari della RSI e che, conseguentemente, vengano revocati i decreti negativi a suo tempo emessi dalla competente autorità amministrativa, riconoscendo integralmente il diritto alla pensione di guerra anche per detti ex militari (le cui condanne si sono estinte nel tempo, attraverso amnistie e decadenze),

alla luce ed in ossequio dei sopraggiunti criteri legislativi;

3) quali provvedimenti saranno presi per rimuovere eventuali ostacoli in sede applicativa di tale norma riparatrice. (int. scr. - 4447)

DE LUCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Di fronte al proposito di chiusura, da parte dei dirigenti responsabili dello stabilimento « Marvin Gelber » di Chieti, che priverebbe di lavoro 1.700 unità, rappresentanti, in senso assoluto e relativo, una rilevantissima quota occupazionale della zona — proposito che ha suscitato un grande scompiglio in tutta la città — l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per evitare di gettare sul lastrico 1.700 famiglie che non potranno in alcun modo trovare lavoro non solo in Chieti, ma nemmeno in Abruzzo o nel Mezzogiorno, e solo a stento e parzialmente nel Nord d'Italia.

L'interrogante intende sottolineare ancora la tante volte denunciata carenza di investimenti, la crescita della disoccupazione, il reddito ancora basso e la forte emigrazione di Chieti e dell'Abruzzo, ed invoca, con una risposta rassicurante, l'adozione di immediati interventi. (int. scr. - 4448)

CUCCU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di disporre urgenti provvedimenti ed interventi per la sistemazione della strada statale n. 380, che dovrebbe collegare la città di Cagliari con la zona del Gerrei (in particolare con i centri da Dolianova a S. Andrea Frius, a Ballao, a S. Vito, fino a Muravera, compresi i raccordi con Armungia e Villasalto), zona gravemente depressa e suscettiva invece di notevole sviluppo economico per le risorse primarie, minerarie ed agricole, che in essa sono da lungo tempo accertate.

Tale regione è invece isolata in forma pressochè totale a causa dello stato della

suddetta strada statale n. 380, che è in generale dissesto per tutti i suoi 33 chilometri di percorso e di assoluta intransitabilità in alcuni lunghi tratti, sia in direzione del capoluogo regionale, sia in direzione del suo innesto con la strada statale n. 125 (la cosiddetta « orientale sarda »), che offre l'unica altra possibilità di comunicazione della zona del Gerrei con alcune regioni del Nuorese (Tortolì-Arbatax) e settentrionali dell'Isola (Olbia in particolare), dove sono localizzati attivi insediamenti industriali, nonché importanti servizi commerciali e di traffico con la Penisola.

Si ritiene sufficiente fare un semplice richiamo alle gravissime conseguenze che tale stato di fatto genera, sia a livello economico ed occupazionale, sia nelle condizioni stesse della vita civile di quelle popolazioni, quando si consideri che lungo l'intero percorso della strada suddetta il traffico si è ridotto a non più di 10 (dieci) automezzi al giorno.

L'interrogante chiede, nel contempo, sempre in rapporto alle urgenti necessità di collegamento della zona del Gerrei, neppur minimamente assolte dalla suddetta strada statale n. 380, a quale grado di istruzione sia pervenuto un progetto, di cui si ha notizia, in carico all'Ispettorato centrale dell'ANAS, per la costruzione di una nuova strada statale di scorrimento veloce, dimensionata in termini di « superstrada », che dovrebbe collegare Cagliari con Nuoro, toccando gran parte dei centri del Gerrei sopra nominati ed alleviando in tal modo, almeno in parte e nelle più importanti direzioni del traffico, i gravissimi disagi sopra menzionati. (int. scr. - 4449)

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che a suo tempo il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso presentato dal comune di Benevento avverso l'esclusione del comune medesimo tra quelli in cui sono applicabili le provvidenze disposte con la legge 5 ottobre 1962, n. 1431, sulla ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962, l'interrogan-

te chiede di conoscere se il Governo non ritenga di accelerare l'iter della procedura in ordine al prescritto parere del Consiglio dei ministri, ai fini della sollecita emanazione del decreto del Presidente della Repubblica relativo all'inclusione in parola. (int. scr. - 4450)

MINNOCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disservizio esistente sulla linea Roma-Napoli, via Cassino, che ha dato luogo, in questi giorni, a manifestazioni clamorose di protesta da parte degli utenti e, particolarmente, da parte dei numerosissimi « pendolari » che ogni giorno si recano a Roma per raggiungere il proprio posto di lavoro.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti sono stati adottati per ovviare in modo definitivo ai seri inconvenienti lamentati. (int. scr. - 4451)

MINNOCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati a seguito dei recenti straripamenti dei fiumi Liri, Fibreno, Melfa e Sacco e quali iniziative si intendono prendere per evitare il continuo ripetersi di tali disastrose alluvioni, che si verificano quasi ogni anno. (int. scr. - 4452)

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che, ai sensi dell'articolo 9 della legge 9 aprile 1953, n. 297, la Cassa per il Mezzogiorno ha provveduto alla realizzazione di impianti elettrici nelle località rurali, senza però effettuare gli allacciamenti delle singole abitazioni;

considerato che, in sede di richiesta di allacciamento, l'Enel, secondo le norme a suo tempo emanate con provvedimento CIP n. 949 dell'11 novembre 1961, richiede un contributo a carico dei singoli utenti, quasi sempre di notevole importo, il che non ha consentito di mettere in funzione una parte notevole degli impianti costruiti;

considerato che, con successiva legge 28 marzo 1968, n. 404, sono state emanate norme sull'elettrificazione delle zone rurali, prevedendo l'intervento dello Stato e dell'Enel con esclusione quindi di oneri a carico dei privati, al fine di promuovere lo sviluppo economico-sociale delle zone rurali, tenute presenti, oltre le necessità per le abitazioni, le esigenze per attività agricole connesse ad attività industriali, artigianali, commerciali e turistiche;

rilevato, in particolare, che, ai sensi della citata legge 28 marzo 1968, n. 404, nei previsti interventi sono compresi anche gli allacciamenti necessari per l'erogazione dell'energia elettrica alle singole abitazioni,

l'interrogante chiede di conoscere se non ritengano:

a) che dopo l'emanazione della legge 28 marzo 1968, n. 404, in materia di diffusione del servizio elettrico nelle zone rurali, siano inapplicabili le disposizioni circa il contributo di allacciamento a carico dei privati utenti, di cui al citato provvedimento CIP n. 949, emanato nella precedente data dell'11 novembre 1961, disposizioni di fatto ancora applicate, anche dopo l'emanazione della legge suddetta, nel caso di utenti residenti in centri elettrificati dalla Cassa per il Mezzogiorno, ai sensi dell'articolo 9 della legge 9 aprile 1953, n. 297, o con altre provvidenze;

b) che debba essere disposto il rimborso delle somme indebitamente pagate per contributo di allacciamento;

c) che debba procedersi, ove non sia stato già provveduto, all'elaborazione ed alla attuazione dei piani particolareggiati, ai sensi della lettera b) dell'articolo 3 della medesima legge 28 marzo 1968, n. 404, entro il termine di mesi sei, anche in considerazione di subentrante esigenze per nuove costruzioni di case nelle zone rurali. (int. scr. - 4453)

TANGA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, con decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 5, e successive modifiche, sono state emanate norme circa il compenso ai componenti

di commissioni, consigli, comitati o collegi comunque denominati, operanti nelle Amministrazioni dello Stato;

considerato che di fatto, allo stato attuale, ai componenti del consiglio scolastico provinciale, i quali pure svolgono attività di notevole rilievo, superando difficoltà varie, specie se residenti in località diverse dal capoluogo di provincia, non viene corrisposto alcun compenso,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno emanare con sollecitudine un apposito decreto ministeriale, inteso a stabilire l'applicazione delle norme di cui al citato decreto presidenziale anche nei riguardi dei componenti del consiglio scolastico provinciale, determinando la misura del gettone di presenza secondo l'articolo 2 dello stesso decreto. (int. scr. - 4454)

MARIS, VENANZI, TROPEANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) nominativamente chi sono i 1113 agenti di custodia che, in questo momento, sono addetti a mansioni « esterne » alle carceri giudiziarie ed alle case di pena e quale sia, per ciascuno di essi, lo stato di servizio;

2) nominativamente presso quale persona o ente ciascuno di essi sia impiegato e con quali specifiche mansioni;

3) i criteri che hanno determinato il « trasferimento » di ogni singolo agente ed il tempo del trasferimento;

4) il trattamento economico di detti agenti e gli eventuali maggiori oneri per il Ministero di grazia e giustizia. (int. scr. - 4455)

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 22 gennaio 1971

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 22 gennaio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanza e interrogazione.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

III. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Doc. II n. 4*).

IV. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524). (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'art. 32 del Regolamento*).

INTERPELLANZA ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ANDERLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa,*

degli affari esteri e dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere:

con quali modalità ed a quale prezzo si intendono acquistare i 200 carri armati « leopard » dalla Repubblica federale tedesca, acquisto di cui ha dato notizia la stampa;

se sia stato in proposito interpellato il sottocomitato del CIPE incaricato di seguire tale materia;

se si sia tenuto sufficiente conto degli interessi dell'industria italiana e quale ruolo le sia stato riservato o si intenda riservarle per gli altri 600 « leopard » che dovrebbero essere prodotti in collaborazione;

se l'insieme degli impegni presi — si tratta di circa 200 miliardi di lire per la prima commessa — non sia da considerarsi superiore alle esigenze delle nostre Forze armate terrestri e sia equilibrato rispetto alle esigenze generali ed a quelle particolari delle altre Forze armate. (interp. - 357)

INTERROGAZIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ALBARELLO, MENCHINELLI, FILIPPA, RAIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le proporzioni del colossale affare della fornitura alle nostre Forze armate dei grandi carri armati da battaglia « leopard » costruiti nella Germania federale.

Gli interroganti chiedono al Ministro se non creda opportuno spiegare come possono conciliarsi le enunciazioni della politica estera del nostro Paese, volta alla distensione e al disarmo, e la contemporanea corsa agli armamenti di cui l'acquisto dei carri armati è un aspetto vistoso. (int. or. - 1423)

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari